

MARTINA BAZZOLI, SONIA MARZADRO, ANTONIO SCHIZZEROTTO E UGO TRIVELLATO

Come sono cambiate le storie lavorative dei giovani negli ultimi quarant'anni? Evidenze da uno studio pilota

1. Introduzione

La disoccupazione giovanile e, più in generale, le condizioni di lavoro dei giovani costituiscono una delle principali preoccupazioni collettive, in Italia e in Europa. In estrema sintesi, queste preoccupazioni si possono riassumere in una domanda: quanto a occupazione e condizioni di lavoro, i giovani di oggi stanno peggio di quelli di ieri? Rispondere a questo interrogativo in maniera argomentata è complicato. Lo stare peggio – o meglio – comporta infatti confronti fra la generazione di chi è giovane oggi e quelle di chi era giovane ieri.

A ben vedere, almeno in Italia l'emergere di una specifica attenzione alla disoccupazione giovanile è di vecchia data, risale alla prima metà degli anni '70. In quel periodo volge alla fine il «miracolo economico», durante il quale le condizioni dei lavoratori conoscono un marcato miglioramento; entra in vigore lo statuto dei lavoratori, che stabilisce una forte regolazione pubblica del lavoro e una marcata (ma diseguale) protezione dei lavoratori, rafforzata dal ruolo che assume il sindacato; si manifestano le prime rilevanti crisi cicliche del secondo dopoguerra, innescate dagli shock petroliferi del '74 e del '79; infine, fattori demografici – il *baby boom* degli anni '50-'60 – e culturali – l'emancipazione femminile – inducono un significativo aumento dell'offerta di lavoro giovanile. L'effetto combinato di queste dinamiche concorre ad acuire la polarizzazione fra *insider* e *outsider* lungo il crinale dell'età, a danno dei giovani. Lo documenta, sia pure in maniera grossolana, la grande distanza, oltre 18 punti percentuali, fra il tasso di disoccupazione dei giovani e quello degli altri lavoratori¹.

Poco meno d'una quarantina d'anni dopo, col tasso di attività dei giovani pressoché dimezzato per la crescita dell'istruzione secondaria superiore e universitaria, tale differenza risulta dilatata: oltre 30 punti percentuali. E la peculiarità della situazione italiana risalta anche nel contesto europeo. Nell'Unione Europea (UE) vi sono due paesi, Grecia e Spagna, con tassi di disoccupazione generale e giovanile più elevati di quelli italiani. Tuttavia, merita di essere messo in luce che il rischio relativo di disoccupazione dei giovani italiani è pari a 3,9, sensibilmente maggiore di

¹ I tassi di disoccupazione si riferiscono al 1977, primo anno delle serie ricostruite con criteri omogenei dall'Istat, e sono del 21,7% per i 15-24enni e del 3% per i 25-74enni. Nel 2014, anno finale delle nostre analisi, tali tassi sono rispettivamente del 42,7 e del 10,6%. Il confronto tra queste due classi di età è obbligato: è la sola disaggregazione disponibile per serie storiche lunghe.

quello dei loro coetanei spagnoli (2,4) e greci (2,1)². La polarizzazione fra *insider* e *outsider* in Italia si connota, dunque, ancora oggi e molto più che negli altri paesi europei, in senso generazionale.

Queste sommarie evidenze si riferiscono a variazioni degli stock, che sottovalutano i mutamenti. Esse, infatti, sono smussate dalla compensazione fra ingressi e uscite, dei quali registrano il saldo. Per cogliere l'entità dei mutamenti occorre guardare ai flussi. Per condurre analisi micro-dinamiche di medio-lungo periodo, poi, è necessario disporre di basi di dati longitudinali, che per appropriati insiemi di soggetti documentino l'intero corso di vita o comunque una sua appropriata porzione. Tipicamente, tali basi di dati sono alimentate da indagini panel sulle famiglie (*multipurpose household panel surveys*) oppure sono tratte da registri di origine amministrativa. Nell'ultimo decennio, stimolata dalla crescente disponibilità e affidabilità delle fonti amministrative, si è inoltre venuta affermando la pratica di integrare dati da indagini panel e da archivi amministrativi (Calderwood e Lessof 2009, Sakshaug et al. 2012).

In Italia la produzione di basi di dati longitudinali riguardanti la partecipazione al – e le condizioni di – lavoro è abbastanza recente e soffre ancora di non trascurabili limitazioni. A cavallo degli anni 2000, nell'ambito di un progetto di ricerca interuniversitario è stata condotta l'*Indagine longitudinale sulle famiglie italiane* (ILFI), un panel con prima onda retrospettiva seguita da quattro onde biennali. Per le indagini multiscopo sulle famiglie l'Istat ha privilegiato, invece, rilevazioni retrospettive, esposte a marcate distorsioni indotte dall'«effetto memoria» (Bernard et al. 1984, Trivellato 1999)³. Quanto alle basi di dati di fonte amministrativa, esse sono state usualmente tratte da archivi dell'Inps o del «collocamento»; in quest'ambito spicca l'esperienza del *Work History Italian Panel* (WHIP), realizzato a partire da collezioni campionarie estratte dagli archivi gestionali dell'Inps. Infine, in tema di lavoro vi è l'importante, consolidata – ma isolata – pratica di integrazione di dati da *IT-Survey of Income and Labour Conditions* con fonti fiscali e dell'Inps, circoscritta peraltro ai redditi da lavoro e da pensione (Istat 2009; Sestito e Trivellato 2011)⁴.

Malgrado lacune e, in alcuni casi, contenuta numerosità, queste basi di dati hanno accresciuto le opportunità di studiare i processi di cambiamento sociale e stimolato, in particolare, le analisi sulle dinamiche della partecipazione al lavoro e sulle loro differenze fra generazioni. Con riguardo a ILFI, Schizzerotto (2002) offre il primo rilevante insieme di contributi su questioni cruciali per l'analisi dei cambiamenti sociali: l'evoluzione delle disuguaglianze e il ruolo delle determinanti di classe, di genere e di generazione. In Contini e Trivellato (2005) viene utilizzata una pluralità di fonti – principalmente l'indagine sulle forze di lavoro e WHIP – per analizzare persistenze e dinamiche della partecipazione al lavoro, della mobilità del lavoro, delle retribuzioni e delle carriere, e da ultimo per indagare sugli effetti di selezionate riforme e politiche del lavoro sulla

² Il rischio relativo di disoccupazione giovanile è calcolato come rapporto tra il tasso di disoccupazione dei giovani 15-24enni e quello dei 25-74enni (elaborazioni sul *database* Eurostat; stime riferite al 2014).

³ Conviene ricordare che *ceteris paribus* anche ILFI, e ogni *multipurpose household panel survey* con onda iniziale retrospettiva, è esposta a errori di memoria. Naturalmente, gli errori di memoria delle indagini panel si riducono tanto più quanto minore è la distanza fra le onde.

⁴ Per quanto a noi noto, in tema di lavoro vi è un solo altro studio, Raitano e Struffolino (2013), che muove dall'integrazione di dati da archivi previdenziali e da *survey*.

mobilità. In Schizzerotto et al. (2011) si affronta specificamente il tema delle disuguaglianze fra la generazione dei giovani di oggi e quelle dei giovani di ieri; ancora ricorrendo a molteplici basi di dati, in particolare utilizzando, per il lavoro, una specifica *release* delle indagini sulle forze di lavoro e dei censimenti generali della popolazione. Più recentemente, Fullin e Reyneri (2015) analizzano «mezzo secolo di primi lavori dei giovani», utilizzando i dati dell'indagine *Famiglia e soggetti sociali - anno 2009* dell'Istat, che, tra l'altro, rileva retrospettivamente la storia lavorativa di ciascun individuo. Essi specificano come «primi lavori dei giovani» quelli compiuti da individui che, dal 1945, hanno iniziato a lavorare in età 14-34 anni e utilizzano una persuasiva periodizzazione largamente basata sulle cesure nella regolazione e nelle politiche del lavoro (Anastasia et al. 2011). Su questa base, esaminano il ruolo dei cambiamenti nell'offerta di lavoro giovanile – segnatamente per livello di istruzione, nei processi di industrializzazione e di terziarizzazione e nella regolazione dei rapporti di lavoro.

Il nostro studio si colloca nel solco di queste ricerche, ma ha caratteristiche e obiettivi in parte diversi.

Per quanto riguarda le caratteristiche metodologiche va rimarcato che lo studio poggia su un'esperienza pilota di integrazione di dati da due fonti: un'indagine panel sulle famiglie e archivi amministrativi dell'Inps. La scelta è motivata dal proposito di combinare i vantaggi complementari delle due fonti. L'indagine panel è condotta su un campione dell'intera popolazione ed ovvia così al limite dei dati di fonte Inps che, notoriamente, non coprono l'universo dei lavoratori. Dal canto loro i dati amministrativi, trattati in modo adeguato, forniscono informazioni più ricche e affidabili sulla gran parte degli eventi/episodi di lavoro; e ovviano così alla più importante fonte di errori dell'indagine panel, ossia alle distorsioni dovute all'«effetto memoria».

Un secondo elemento di differenziazione, che attiene agli obiettivi e, però, ha implicazioni metodologiche, è dato dalla focalizzazione dello studio sul confronto di un congruo segmento iniziale delle storie lavorative di due coorti⁵ di giovani. Guardiamo sì al primo lavoro, ma anche – o, meglio, soprattutto – ai primi otto anni della loro storia lavorativa. Si tratta di una finestra di osservazione abbastanza lunga, che consente di cogliere i tratti salienti della mobilità di lavoro e di carriera. Di queste caratteristiche e, più in generale, dell'impianto metodologico della ricerca diamo conto nella sezione 2.

Quanto gli interrogativi ai quali cerchiamo di rispondere, essi si dipanano intorno a quattro tematiche.

In primis ci soffermiamo sul primo lavoro, che condiziona in misura notevole il seguito della storia lavorativa. Ne esaminiamo le variazioni tra le due coorti nell'età di ingresso, nel livello di istruzione, nel tipo di occupazione e, soprattutto, nella permanenza nell'occupazione. Inoltre, indaghiamo il *pattern* temporale del rischio di uscita dalla prima occupazione e le sue determinanti tramite un modello a rischi proporzionali (sez. 3). La contrazione della durata del primo lavoro nella coorte più giovane è notevole, particolarmente pronunciata per i giovani più istruiti.

Portiamo, poi, l'attenzione sui primi otto anni di storia lavorativa avendo come unità di analisi gli episodi di occupazione. Dell'insieme degli episodi documentiamo i cambiamenti tra coorti nel

⁵ Nel seguito usiamo generazione e coorte come sinonimi.

numero, nella durata media e nella durata totale, di massima distintamente per genere, livello di istruzione e tipo di occupazione (sez. 4). Le evidenze salienti sono nel senso di una mobilità elevata e decisamente crescente.

Successivamente, guardiamo ai corsi di vita. Cambia, quindi, l'unità di analisi, che consta, come già accennato, dei primi otto anni delle storie lavorative, intese come un tutto. In quest'ottica, cerchiamo di cogliere le variazioni tra coorti nei *pattern* di mobilità di lavoro (sez. 5). Emergono alcuni nitidi tratti: il tempo di lavoro si contrae; la storia lavorativa si fa parecchio più frammentata; queste dinamiche si manifestano in modo eterogeneo, con esiti particolarmente negativi per i laureati e, per un altro verso, per i giovani il cui accidentato percorso inizi e/o si svolga prevalentemente nel pubblico impiego.

Infine, conduciamo uno snello approfondimento sulla mobilità di carriera, al fine di vagliare se esista un qualche suo nesso con la mobilità di lavoro. Le analisi confermano la nota, forte inerzia della bassa mobilità di carriera che contraddistingue il nostro paese (sez. 6).

Nella conclusiva sezione 7 riassumiamo le principali evidenze che lo studio fornisce.

2. L'esperienza pilota di integrazione e il disegno di formazione delle coorti

La ricerca è stata condotta su piccola scala: ha come riferimento la popolazione residente nella Provincia autonoma di Trento e coinvolge un campione, di dimensioni modeste, di due generazioni di giovani entrati nel mondo del lavoro in età 15-29 anni. Come vedremo, ne vengono vincoli sul disegno dello studio e sul dettaglio delle analisi che è ragionevole svolgere. Ciò malgrado, e con le prudenze del caso, l'esperienza pilota consente un primo vaglio dei vantaggi dell'integrazione tra indagini panel e archivi amministrativi per condurre analisi dinamiche e confronti fra generazioni in tema di mobilità di lavoro e di carriera. Essa è di interesse anche come esemplificativo studio di caso, nella più ampia prospettiva del rilievo che vanno assumendo gli archivi amministrativi per la ricerca sociale.

Merita ancora di essere anticipato che l'impianto dello studio è largamente descrittivo. È peraltro attento a rispondere in maniera robusta ai principali interrogativi sulle differenze fra le due coorti di giovani trentini (e fra sottogruppi entro e inter-coorte) tramite sistematiche verifiche di ipotesi di uguaglianza, che rigettiamo per evidenze empiriche statisticamente significative almeno al 5% e che segnaliamo qualificando le differenze in questione, appunto, come «significative»⁶. V'è poi da aggiungere che la mole delle elaborazioni è considerevole e che, perciò, abbiamo dovuto essere selettivi nelle evidenze empiriche che presentiamo⁷.

Le due fonti e i vantaggi dell'integrazione

⁶ In particolare, sagliamo ipotesi di uguaglianza di medie tramite test t, di funzioni di ripartizione tramite test di Kolmogorov-Smirnov e di funzioni di sopravvivenza tramite test Log-rank.

⁷ Per l'insieme delle elaborazioni – segnatamente alcune tabelle non pubblicate delle quali presentiamo risultati e tutti i test di uguaglianza – rimandiamo all'appendice *Tavole statistiche*, disponibile su web: <https://irvapp.fbk.eu/projects/detail/employment-dynamics-in-trentino/>.

Lo studio ci ha posto di fronte alla duplice esigenza di affrontare svariate questioni definitorie e di mettere a punto molteplici procedimenti per l'integrazione dei dati dell'indagine panel con quelli da archivi dell'Inps. Ne richiamiamo gli aspetti salienti⁸.

L'indagine campionaria utilizzata è il panel *Condizioni di vita delle famiglie trentine* (nel seguito *Panel*); gli archivi amministrativi ai quali abbiamo fatto ricorso sono quelli dell'Inps regionale relativi alla provincia di Trento (nel seguito *Inps*).

Panel è un'indagine longitudinale *multipurpose*, con prima onda retrospettiva nel 2005/06 e successive onde biennali condotte su tutti i componenti maggiorenni di un campione rappresentativo delle convivenze domestiche presenti in provincia di Trento⁹. È utile tener presente che (i) ha come unità di osservazione il mese; (ii) in presenza di più lavori svolti in tutto o in parte contemporaneamente, rileva l'occupazione (ritenuta dall'intervistato) prevalente e le sue principali caratteristiche; (iii) nelle onde che, per ciascun intervistato, sono successive alla prima, ricostruisce la storia lavorativa nel biennio mediante *dependent interviewing*¹⁰. Da *Panel* abbiamo tratto il campione di base per l'esperienza di integrazione: 5.756 individui maggiorenni intervistati nel corso dell'onda 2012.

Per tale campione abbiamo acquisito anche le informazioni individuali da *Inps*, segnatamente dal Cassetto previdenziale del cittadino, che contiene l'elenco e le date delle contribuzioni e dei trasferimenti a favore del lavoratore. Per *Inps* importa segnalare quanto segue: (i) non registra eventi/episodi di lavoro come dipendente pubblico, libero professionista con cassa previdenziale propria e, ovviamente, «lavoratore in nero»; (ii) in tema di disoccupazione è ragionevole utilizzare soltanto gli eventi/episodi di «disoccupazione sussidiata»¹¹; (iii) quanto alla cadenza temporale delle informazioni, gli eventi/episodi sono rilevati prevalentemente con riferimento al giorno; (iv) a fronte del fatto che copertura e dettaglio delle informazioni riflettono le variazioni nella normativa, lo standard di quelle acquisite è necessariamente dettato dal 1974, primo anno per il quale sono disponibili su supporto informatico.

Dell'integrazione dei dati dalle due fonti abbiamo già segnalato un vantaggio cruciale: *Panel* fornisce un campione dell'universo degli occupati. Come documenteremo tra poco, nel conto delle opportunità assicurate dall'integrazione va messa, poi, la configurazione della base di dati che ne risulta. Le informazioni tratte da *Inps* consentono, infatti, di ridurre drasticamente, oltre che gli errori indotti dall'«effetto memoria», quelli da mancate risposte – esaltati dal *dependent interviewing* – che affliggono *Panel*. specularmente, le informazioni sulle caratteristiche personali

⁸ Per dettagli sull'argomento rimandiamo a Bazzoli et al. (2018).

⁹ L'indagine è condotta dall'Istituto Statistico della Provincia di Trento (Ispat), con la collaborazione di FBK-IRVAPP (Fambri e Schizzerotto 2008).

¹⁰ Pertanto, in *Panel* l'intervistatore inizia con chiedere se l'ultima condizione rilevata nell'onda precedente – occupato con specifiche caratteristiche, disoccupato, inattivo – sia rimasta inalterata.

¹¹ La denominiamo così perché comporta un trasferimento monetario alla persona disoccupata. Per il periodo considerato, la disoccupazione sussidiata include indennità di disoccupazione ordinaria, indennità di mobilità, ASpI e MiniASpI. Non consideriamo, invece, le indennità di disoccupazione a requisiti ridotti, agricola ed edile, che sono sussidi il cui godimento è compatibile con la condizione di inattivo.

e di contesto dei rispondenti rilevate da *Panel* – in primis il livello di istruzione¹² – sono essenziali per la considerazione dei fattori di carattere sociale che influenzano i percorsi lavorativi.

Le procedure di integrazione

Le informazioni presenti in *Inps* rispondono alle finalità gestionali dell'Istituto e non sono quindi immediatamente utilizzabili da ricercatori. Per giungere a una base di dati che rispondesse a finalità di analisi delle storie lavorative abbiamo approntato accurate, talvolta complesse procedure, inclusa una volta ad eliminare la «mobilità spuria»¹³.

Abbiamo proceduto, poi, ad abbinare ai record individuali di *Panel* i record individuali di *Inps*, tramite *matching* deterministico basato sul codice fiscale¹⁴. L'esito è stata una base di dati abbinati di 5.489 persone maggiorenni con almeno un episodio di lavoro, in *Panel* e/o in *Inps*¹⁵.

Il passo successivo è consistito nell'integrazione vera e propria delle informazioni su singole persone contenute nelle due basi di dati, per un arco di tempo che si estende, complessivamente, dal 1974 al 2014. Si sono seguiti due criteri – di esclusività e di priorità/completamento – distintamente per categorie di occupazione definite a partire dalla struttura degli archivi di *Inps* (tab. 2.1, prima colonna) e per la condizione di disoccupazione. Per gli episodi di occupazione, abbiamo utilizzato *Inps* come fonte esclusiva per i lavoratori dipendenti privati extra-agricoli, a motivo della sua affidabilità; abbiamo, invece, trattato *Panel* come esclusivo per gli episodi di lavoro dipendente nelle amministrazioni pubbliche e di «lavoro nero», non presenti in *Inps*. Abbiamo poi considerato *Panel* come fonte prioritaria per le categorie dei liberi professionisti e dei collaboratori, assegnando la priorità a *Inps* per le due restanti categorie: lavoratori agricoli (autonomi e dipendenti) e artigiani, commercianti e imprenditori. Per quanto attiene agli episodi di disoccupazione, abbiamo dato priorità a *Inps*, quindi agli episodi di disoccupazione sussidiata, completandoli con quanto risultava da *Panel* soltanto se – o comunque per la parte in cui – l'episodio non si sovrapponeva a periodi di lavoro o di disoccupazione sussidiata. Va detto sin d'ora che determinare gli episodi di disoccupazione è risultato problematico, per due ragioni: la prima chiama in causa la difficoltà di indole generale di identificare la disoccupazione, messa in luce già una quarantina d'anni fa da Shiskin (1976) in un articolo dal titolo paradigmatico – misurare «la ciambella [dell'occupazione] oppure il buco [della disoccupazione]?» – e ricorrente

¹² La variabile è presente in *Inps*, ma è inutilizzabile perché afflitta da un elevato tasso di non risposta e tipicamente rilevata all'ingresso del soggetto negli archivi dell'Istituto e non più aggiornata.

¹³ Per «mobilità spuria» intendiamo quella indotta da cambiamenti dei rapporti di lavoro con imprese interessate da trasformazioni societarie, senza che vi siano discontinuità nell'organizzazione delle stesse e nei beni o servizi prodotti. Per eliminarla, di massima, abbiamo seguito le procedure elaborate per WHIP (Contini e Trivellato 2005).

¹⁴ In ottemperanza alla normativa sulla *privacy*, l'abbinamento è stato effettuato dall'Ispat.

¹⁵ Delle 5.756 persone del campione originario *Panel*, per 23 non è risultato disponibile il codice fiscale. L'abbinamento non ha registrato alcun insuccesso, nel senso che tutte le 4.982 persone presenti in *entrambi* gli archivi sono state abbinate. Ad esse vanno aggiunte 507 persone che, avendo avuto episodi di lavoro soltanto come dipendente pubblico e/o come libero professionista con cassa propria e/o come lavoratore in nero, erano presenti in *Panel*, ma non sono mai comparse in *Inps*. La somma dei due aggregati dà, appunto il campione di dati abbinati di 5.489 persone con episodi di lavoro presenti in *Panel* e/o in *Inps*. La differenza fra le 5.733 persone del campione originario *Panel*, a meno di quelle mancanti del codice fiscale e le 5.489 del campione finale abbinato *Panel-Inps* dà 244 persone, escluse perché non hanno avuto alcun episodio di lavoro.

nella letteratura statistico-economica sino a Brandolini e Viviano (2016); la seconda attiene all'angusto perimetro della disoccupazione sussidiata e al modo sommario con il quale la disoccupazione viene rilevata in *Panel*¹⁶. Pertanto, per l'insieme delle analisi empiriche considereremo indistintamente episodi di «Non lavoro», riferiti a disoccupazione o inattività o, se adiacenti, alla loro aggregazione.

Tab. 2.1 circa qui

Completata la costruzione delle storie lavorative integrate, che qui e nel seguito sono considerate ignorando eventuali episodi di occupazione sovrapposti¹⁷, è istruttivo vagliarne i risultati in termini di episodi identificati rispettivamente in *Inps* e *Panel* (tab. 2.1). Gli episodi di occupazione dei lavoratori dipendenti privati nel settore extra-agricolo – categoria per la quale l'attendibilità della fonte *Inps* è massima – sono oltre 29.500. Per questa stessa categoria *Panel* rileva circa 10.600 episodi. Il rapporto tra il numero di episodi risultante rispettivamente da *Inps* e da *Panel* è dunque di 2,2, e sale a 3 se per *Inps* consideriamo anche gli episodi sovrapposti. Si tratta di un divario forte, forse superiore alle attese più scettiche in merito alla credibilità di studi di mobilità di lavoro che poggino su indagini panel. Guardiamo poi alle due categorie per le quali abbiamo fatto ricorso prioritariamente a *Panel*, liberi professionisti e collaboratori, perché rispettivamente è la sola fonte per i primi con cassa propria e per i secondi dovrebbe rilevare meglio posizioni quali co.co.co, co.co.pro e le cosiddette «false partite IVA». Ebbene, anche in tal caso l'apporto di *Inps* alla base di dati integrata risulta dominante: marginalmente per i liberi professionisti, come atteso; in grande misura per i collaboratori. L'indicazione di rilievo generale che si può ragionevolmente trarre anche da questa esperienza pilota è chiara: muovere verso l'integrazione di indagini panel con archivi di origine amministrativa è cruciale per credibili studi sulla mobilità di lavoro, e non solo.

La formazione delle coorti

Veniamo ora alle questioni che si sono poste per il disegno dello studio. In termini generali, un confronto tra le storie lavorative di (almeno) due generazioni di giovani richiede di stabilire (i) l'evento origine della storia lavorativa, (ii) l'arco temporale che definisce le coorti e (iii) l'ampiezza della finestra di osservazione dei corsi di vita lavorativa.

Questi aspetti vanno poi definiti in relazione agli obiettivi ed entro i vincoli della specifica ricerca empirica. Per il nostro studio pilota i vincoli sono stringenti: il periodo di osservazione delle storie lavorative va dal 1974 al 2014; il campione complessivo di giovani per i quali, nel quarantennio

¹⁶ In *Panel*, la disoccupazione risulta come modalità di risposta a un quesito sulla condizione lavorativa (nella sequenza di episodi rilevati successivamente al primo lavoro) oppure come singola domanda con risposta sì/no (per un eventuale episodio precedente il primo lavoro).

¹⁷ Nelle storie lavorative si danno episodi di occupazione sovrapposti, nel senso che per almeno un segmento temporale il soggetto svolge contemporaneamente più di un lavoro (comunemente si parla di «doppi lavori»). Qui e nel seguito presentiamo le analisi su storie lavorative senza sovrapposizioni. Rimandiamo a Bazzoli et al. (2018) per i criteri adottati per identificare i «lavori principali» e per elaborazioni su storie lavorative che includono anche sovrapposizioni. Esse corroborano la scelta operata.

considerato, può essere osservato un adeguato segmento della storia lavorativa è di dimensioni modeste, in prima approssimazione dell'ordine di 2.300 individui. Esso consta, infatti, dei nati tra il 1959 – i primi a poter essere registrati come entranti nell'occupazione nel 1974 – e gli inizi degli anni '80.

Dati tali vincoli, le difficoltà nel definire in maniera soddisfacente i tre aspetti appena enunciati sono palesi. Abbiamo affrontato la questione guidati da tre propositi: disporre di coorti con numerosità dell'ordine di almeno 500 giovani; seguire costoro per un segmento iniziale della storia lavorativa abbastanza lungo, tale da assumere valenza predittiva; contenere in modo efficace le sovrapposizioni fra le storie lavorative di giovani delle diverse coorti, distanziandole convenientemente.

Conseguentemente, abbiamo scelto di seguire due coorti di giovani, con le seguenti caratteristiche:

- (a) la corte dei nati tra il 1959 e il 1966 ed entrati nel mercato del lavoro in età compresa tra i 15 e i 29 anni, ossia nel periodo 1974/95, e
- (b) la coorte dei nati tra il 1975 e il 1982 ed entrati nel mercato del lavoro sempre in età compresa tra i 15 e i 29 anni, ossia nel periodo 1990/2011,

delle quali osserviamo, per ciascun componente, la storia lavorativa per otto anni a partire dall'ingresso nel lavoro¹⁸. Nel seguito ci riferiremo alle due coorti come, rispettivamente, coorte 1 e coorte 2.

Tab. 2.2 circa qui

Il campione che ne risulta è di 1.416 giovani che hanno avuto almeno un episodio di lavoro (tab. 2.2). Va notato come le scelte operate abbiano portato a un drastico contenimento delle sovrapposizioni: soltanto 45 giovani della coorte 1 hanno gli otto anni di storia lavorativa che si protraggono oltre il 1989, quindi sono contemporanei a quelli dei giovani delle coorte 2. Sotto un diverso profilo, esse hanno consentito di utilizzare al meglio i quarant'anni di osservazione: sono infatti soltanto 8 i giovani della coorte 2 che, essendo entrati nel lavoro a cavallo del 2010, presentano storie lavorative troncate (al più di 4 anni).

Le caratteristiche salienti dei due periodi di ingresso dei giovani nel lavoro risultano dalle persuasive periodizzazioni di Anastasia et al. (2011) e Fullin e Reyneri (2015), riferite rispettivamente alla regolazione e alle politiche del lavoro e all'andamento del mercato del lavoro, alle quali rimandiamo¹⁹. Ci limitiamo a una sola notazione aggiuntiva, utile per mettere meglio a fuoco i cambiamenti fra i due periodi sui quali insistono le storie lavorative delle coorti. A un primo sguardo, il secondo periodo parrebbe estendersi su un arco di tempo troppo lungo e, ancor più, interessato da dinamiche tendenziali e cicliche troppo differenti. A nostro avviso, tuttavia, letture della dinamica economica che enfatizzano il suo indebolirsi con la Grande recessione del

¹⁸ Si noti che entrambe le coorti hanno come evento origine congiuntamente l'età di ingresso nel lavoro e l'intervallo degli anni di nascita. Questo tratto, peculiare, è dettato dall'esigenza di abbattere le sovrapposizioni.

¹⁹ Sottostante alla periodizzazione di Anastasia et al. (2011) e di Fullin e Reyneri (2015) è la considerazione che il mercato del lavoro italiano sia stato – e sia – sì segmentato ma complessivamente mobile. Per solide evidenze in tal senso vedi anche Reyneri (2000), Contini (2002), Contini e Trivellato (2005), Giorgi et al. (2011) e Schizzerotto et al. (2011).

2007-2008 non sono convincenti. Esse trascurano il fatto che l'Italia ha imboccato la strada del rallentamento della crescita già dalla metà degli anni '90 e l'ha percorsa con lo stesso ritmo negli anni rispettivamente precedenti e successivi alla Grande recessione. Lo documenta efficacemente il confronto fra la dinamica del PIL italiano e di quello medio dell'UE: illuminante, perché per i paesi sviluppati del «villaggio globale» lo stare meglio – o peggio – tende ormai a definirsi in termini relativi²⁰.

L'insieme di queste considerazioni suggerisce che i periodi di ingresso delle due coorti di giovani nel lavoro, 1974/95 e 1990/2011, si collocano lungo un trend di decelerazione e di ristagno, tanto dell'economia che della partecipazione al lavoro²¹. Rispetto alle tendenze di lungo periodo, le fasi recessive dei cicli economici e dell'occupazione assumono poi, ai nostri fini, un rilievo tutto sommato modesto, perché investono i due periodi in modo non molto dissimile²². Infine, alle dinamiche tendenziali e congiunturali si affiancano i cambiamenti nella regolazione del lavoro, che dalla seconda metà degli anni '90 accentuano progressivamente la «flessibilità al margine» (Sestito 2002) – a danno dei giovani e in generale dei (ri)-entranti²³.

Ci aspettiamo, dunque, che la coorte 2 presenti storie lavorative mediamente più difficili – se così si possono qualificare – di quelle della coorte 1. Rimangono, però, da stabilire l'entità di queste disparità e la misura nella quale siano attribuibili alla coorte di appartenenza. È noto, infatti, che è problematico isolare gli effetti di questo fattore (coorte) da quelli della fase della vita che una persona sta attraversando (età) e della congiuntura in cui quella fase si colloca (periodo). Ciò per la buona ragione che una correlazione lineare perfetta lega anno di nascita, età e anno di osservazione. In generale non è quindi possibile identificare contemporaneamente tutti e tre gli effetti. Nel nostro caso, peraltro, v'è qualche ragione per ritenere che quelli di età e di periodo siano deboli. Quanto al primo, perché – come già sottolineato – le storie lavorative sono osservate a partire dall'entrata nel lavoro e perché, come vedremo, l'età di ingresso cresce in misura sì significativa, ma moderata. Quanto al secondo, perché l'effetto periodo è dominato da dinamiche di lungo termine, che flettono verso la stagnazione. È dunque plausibile assumere che l'effetto coorte sia approssimativamente costante al variare dell'età e prevalente rispetto all'effetto periodo: una sorta di effetto di livello che sposta l'intero profilo della storia lavorativa nel tempo. Sarà bene, poi, essere cauti nel vagliare l'effetto periodo, in particolare nel cercare di scomporlo attribuendolo a cambiamenti dal lato dell'offerta, della domanda e delle politiche: tra le forze che concorrono a determinare la vicenda economica e sociale vi sono molte relazioni di causalità reciproca (in tema di offerta di lavoro, basti ricordare i fenomeni del «lavoratore scoraggiato» e del

²⁰ Per la dinamica del PIL-pro capite a parità di potere d'acquisto nei paesi dell'UE28, periodo 1999-2016, e per spiegazioni macroeconomiche della sua divergenza, vedi Diaz del Hoyo et al. (2017). Per statistiche e analisi della dinamica della produttività in Italia vedi anche Istat (2017) e Bugamelli e Lotti (2018).

²¹ Anche gli scarni dati aggregati sulla partecipazione al lavoro nei due periodi di ingresso dei giovani nel lavoro supportano questa lettura. Nel periodo compreso tra il 1977 (primo anno della serie) e il 1995 il tasso medio di occupazione è pari al 53,9%, quello di disoccupazione all'8,9%; nel periodo 1990-2011 i corrispondenti tassi sono del 55,7% e del 9%.

²² La coorte 1 è interessata dagli shock petroliferi del '74 e del '79; entrambe le coorti soffrono delle tensioni dei primi anni '90, indotte dalla guerra del Golfo e dalla crisi monetaria del '92-93; la coorte 2 è toccata dalla Grande Recessione solo per i giovani che entrano nel lavoro dopo il 2000.

²³ La svolta nella direzione della cosiddetta *flexsecurity* comporta anche miglioramenti dell'assicurazione contro la disoccupazione. La torsione verso la *flexibility* resta comunque dominante.

«lavoratore addizionale» e l'andamento, ambiguo, dell'offerta di lavoro che può risulterne), che suggeriscono di mettere la sordina alla pretesa di identificare fattori, ed effetti, causali da correlazioni dinamiche²⁴.

Tab. 2.3 circa qui

Concludiamo sulla formazione delle coorti con ragguagli sulle loro basilari caratteristiche demografiche (ancora tab. 2.2 e tab. 2.3). In entrambe le coorti vi è una leggera prevalenza di donne – intorno al 51%, che è di poco conto per confronti fra generazioni. Sullo sfondo di quanto documentato nella tab. 2.3 sta poi la notevole crescita della scolarità, qui e nel seguito intesa come massimo titolo di studio conseguito, alla quale si accompagna la ben nota inversione di posizioni tra donne e uomini, con quelle che diventano più istruite di questi. Tali dinamiche si riflettono nel significativo aumento dell'età di conseguimento del massimo titolo di studio. In media, nell'ultima coorte essa raggiunge 19,7 anni – 19,1 per gli uomini e ben 20,3 anni per le donne.

3. Il primo lavoro

Età di ingresso e permanenza nel primo lavoro

Veniamo ora ai risultati sostanziali dello studio. La domanda d'apertura è quanto sia cambiata l'età d'ingresso nell'occupazione. Nell'arco degli anni – intorno ai 17 – che mediamente intercorrono fra l'inizio del primo lavoro della coorte 1 e quello della coorte 2, l'età media cresce di poco più di un anno (tab. 3.1): un incremento significativo, peraltro inferiore a quello dell'età di conseguimento del massimo titolo di studio. Palesemente, all'innalzamento della frazione di giovani che proseguono con successo oltre l'obbligo si accompagna un crescente ritardo nel completamento degli studi, che in parte si riflette nel differimento dell'età di ingresso nell'occupazione e in parte si traduce, invece, nella crescita della quota di studenti-lavoratori con percorsi formativi parecchio rallentati.

Tab. 3.1 circa qui

L'evoluzione dell'età media di ingresso nel lavoro è notevolmente differente fra uomini e donne. Per gli uomini cresce moderatamente e si attesta a 18,6 anni. Per le donne, invece, aumenta in misura marcata, da 18,1 a 19,9 anni, e dà largamente conto della crescita media che si riscontra sull'intera generazione.

Fig. 3.1 circa qui

²⁴ L'identificazione di effetti casuali richiede un taglio di analisi diverso, improntato alla valutazione controfattuale degli effetti. In tema di politiche del lavoro, per l'Italia vedi, tra i molti, Trivellato (2011) e recentemente Sestito e Viviano (2015) e Adamopoulou e Viviano (2017).

Il risultato si ritrova, più eloquente, guardando alle funzioni di densità dell'età di ingresso nel lavoro. Nella coorte 1 quelle di uomini e donne non risultano significativamente difformi; lo sono, invece, nella coorte 2. E mentre quella degli uomini non muta nel volgere delle due coorti, quella delle donne cresce in misura sensibile, significativa (fig. 3.1).

Il cambiamento maggiore tra le due coorti, e con rilevanti riflessi sui mutamenti delle rispettive storie lavorative, riguarda peraltro la scolarità²⁵. Detto in modo approssimato, ma espressivo, il rapporto fra le percentuali dei giovani meno istruiti – al più qualificati – e di quelli più istruiti – almeno diplomati – va oltre il capovolgimento: dal 60/40% nella coorte 1 al 36/64% nella coorte 2.

Queste prime esplorazioni mostrano la rilevanza di fattori – genere e scolarità – che concorrono a connotare l'evoluzione dell'offerta di lavoro. Ma come sono cambiati aspetti basilari del primo lavoro, quali la sua distribuzione per tipo di occupazione e la sua stabilità? In via preliminare, serve prospettare la classificazione dell'occupazione che useremo, qui e nel seguito (tab. 3.2).

Tab. 3.2 circa qui

Date le modeste dimensioni dei due campioni di giovani, la classificazione è di necessità compatta, in quattro modalità: Dipendente privato, Dipendente pubblico, Lavoratore autonomo e Lavoratore precario. Essa risulta dall'aggregazione delle categorie di occupazione utilizzate per la costruzione dell'archivio integrato *Panel-Inps*, con due eccezioni: gli episodi nelle categorie lavoratori agricoli (autonomi e dipendenti) e collaboratori vengono bipartiti. Quelli di lavoratore agricolo autonomo confluiscono nel comparto Lavoratore autonomo, quelli di lavoratore agricolo dipendente nel comparto Dipendente privato. A loro volta, gli episodi dei collaboratori sono distinti in «stabili» e «non stabili» sulla base di informazioni aggiuntive che portano a collocare i primi – quelli come libero professionista senza cassa previdenziale propria – nel comparto Lavoratore autonomo e i secondi – prevalentemente quelli come lavoratore parasubordinato – nel comparto Lavoratore precario. Ne viene una classificazione degli episodi di lavoro – e dei lavoratori – in dipendenti/indipendenti e in prima approssimazione per bassa/alta mobilità²⁶, che ha plausibili capacità discriminatorie e predittive.

Tab. 3.3 circa qui

Sulla base della tipologia appena illustrata, guardiamo ora la distribuzione del primo lavoro per tipo di occupazione (tab. 3.4). Nella coorte 1 è dominante il lavoro Dipendente privato, che assorbe oltre i due terzi degli ingressi; il restante terzo si distribuisce in modo pressoché uniforme tra pubblico impiego, lavoro autonomo e lavoro precario. Sempre per questa coorte, inoltre, gli uomini accedono in misura un po' superiore delle donne all'occupazione dipendente privata e a

²⁵ *Appendice statistica*, tab. 3.1 ter.

²⁶ Torna utile una precisazione. Per gli episodi di lavoro Dipendente, privato e pubblico, consideriamo tutti i rapporti di lavoro subordinato, ma trascuriamo loro eventuali trasformazioni; episodi contigui diversi sono quindi associati soltanto al cambiamento del datore di lavoro.

quella autonoma, mentre le donne iniziano assai più spesso la loro storia lavorativa dall'occupazione dipendente pubblica.

I cambiamenti che si registrano passando alla coorte 2 sono pressoché tutti nel segno della polarizzazione: la frazione di ingressi nell'occupazione dipendente privata supera i quattro quinti, quella degli ingressi nell'impiego pubblico e nel lavoro autonomo si contrae di oltre la metà. Comparativamente, gli uomini crescono più delle donne nell'occupazione dipendente privata e calano un po' meno delle donne nel lavoro autonomo, ma assai più delle stesse nell'impiego pubblico.

Tab. 3.4 circa qui

Ma è la permanenza nel primo lavoro che rivela un cambiamento profondo nel *pattern* di ingresso nella vita lavorativa (tab. 3.4). Muovendo dalla coorte 1 alla 2, la durata media dell'episodio di prima occupazione si contrae vistosamente: da 23,6 a 13,7 mesi. Le variazioni della mediana e degli estremi dello scarto interquartile documentano in modo più articolato questa contrazione. Gli episodi brevi si fanno ancora più brevi: il primo quartile scende da 2,7 a 2,0 mesi; la mediana si riduce da 9,0 a 3,3 mesi; la soglia sotto la quale si collocano i tre quarti dei giovani si abbassa da 34 a 16 mesi. La forte tendenza alla contrazione è comune a uomini e donne, solo più accentuata per i primi, coerentemente con la polarizzazione del comparto di occupazione per genere messa in luce.

I mutamenti appena evidenziati si colgono in maniera più penetrante quando si comparano i *pattern* delle funzioni di sopravvivenza nel primo lavoro delle due coorti, secondo il genere, la scolarità e l'occupazione (figg. 3.2, 3.3 e 3.4).

Figg. 3.2, 3.3 e 3.4 circa qui

Entro ciascuna coorte, le funzioni di sopravvivenza di uomini e donne non sono apprezzabilmente diverse. Ma le funzioni sono decisamente differenti fra le due coorti, sia per gli uomini sia per le donne. Quelle della coorte 2 sono uniformemente spostate verso il basso e l'origine: di poco nel segmento iniziale, cioè a dire per gli episodi brevi, grosso modo fino ai tre mesi; poi in misura via via maggiore al crescere della durata; con un gradino, più nitido per gli uomini, intorno ai 12 mesi – durata modale dei contratti a termine. L'aumento dell'incidenza di rapporti di lavoro non stabili, di breve durata e sovente precari, è dunque notevole, significativo tanto per i giovani che per le giovani.

Il confronto delle funzioni di sopravvivenza delle due coorti per scolarità offre evidenze ancora più interessanti. Nella coorte 1, allontanandosi dall'ascissa e dall'origine le funzioni si dispongono secondo un ordinamento grosso modo crescente all'aumento del titolo di studio, con i diplomati e laureati che permangono nel primo lavoro più dei giovani con scolarità bassa. Passando alla coorte 2, tutte e quattro le funzioni mostrano uno spostamento verso il basso, dunque una sistematica riduzione della permanenza nel lavoro, ma con intensità – ed esiti – decisamente differenti. Lo scivolamento in basso è molto più marcato per diplomati e laureati, al punto da produrre un'inversione nell'ordinamento: sono ora i più istruiti che rimangono meno a lungo nel primo lavoro. I cambiamenti del terzo quartile consegnano evidenze riassuntive probanti: per i giovani con licenza media o qualificati si abbassa di meno di 10 mesi, per diplomati e laureati di oltre 20

mesi; per questi ultimi il terzo quartile si attesta così a 10-11 mesi, mentre è ancora di 16 per i qualificati e di oltre 20 per i licenziati.

Anche i confronti delle funzioni di sopravvivenza secondo il comparto di occupazione (fig. 3.4), pur scontando differenze di natura strutturale e/o istituzionale che concorrono a dare conto della loro grande variabilità, mostrano un comune spostamento verso il basso delle funzioni della coorte 2, detto altrimenti una diffusa concentrazione delle loro prime occupazioni con durate più brevi.

Pattern e determinanti dell'uscita dal primo lavoro

Una volta trovato il primo lavoro quali sono le chance di conservarlo, in relazione al tempo trascorso in tale condizione e a un insieme di caratteristiche individuali e di contesto? Ovvero, guardando all'evento complementare, come varia la probabilità di perdere il primo lavoro in relazione ai fattori appena detti? Per rispondere a questi interrogativi facciamo ricorso a un *piecewise constant proportional hazards model*.

Tab. 3.5 circa qui

Le stime sono riportate nella tab. 3.5. Esse forniscono risposte robuste, in accordo con le evidenze sopra discusse, e per alcuni aspetti illuminanti.

Un primo risultato di rilievo concerne la funzione di rischio di base. Il rischio di perdere il primo lavoro è assai elevato nei due mesi iniziali; con l'allungarsi della permanenza nel lavoro i rischi si riducono sensibilmente, con un chiaro andamento monotono.

Quanto ai parametri delle covariate, o ancor meglio ai corrispondenti rapporti di rischio, essi variano di molto per la classe sociale della famiglia d'origine e per il titolo di studio. A parità di altre condizioni, i discendenti dai lavoratori autonomi presentano minori rischi di uscita dal primo impiego, come atteso. La scolarità, poi, influisce in misura ancora maggiore e più diffusa. Importa sottolineare che la relazione è diretta: i rischi di perdita del primo lavoro crescono all'aumentare del titolo di studio. Così, avendo come riferimento quello dei giovani con al più la licenza media, i rischi dei laureati sono più elevati del 49%, quelli dei diplomati del 30%, quelli dei qualificati del 20%. Naturalmente, a determinare tale fenomeno concorrono, con apporti che sulla scorta delle informazioni disponibili non è dato di distinguere, fattori operanti tanto dal lato dell'offerta di lavoro – le maggiori aspettative dei più istruiti circa retribuzione e qualità dell'occupazione – quanto da quello della domanda – la modesta crescita della richiesta di forza lavoro altamente istruita nel tessuto economico trentino, peraltro in ciò non dissimile da quello dell'intero paese.

Avendo specificato un modello a rischi proporzionali, le considerazioni che precedono valgono ovviamente per entrambe le coorti. Il risultato di spicco, peraltro, è un altro: il rischio di uscita dal primo lavoro, più che dalle variabili appena dette, è influenzato dalla coorte di appartenenza. Posta la coorte 1 come categoria di riferimento, l'appartenenza alla coorte 2 comporta, infatti, un incremento del rischio di uscita del 57%: il più elevato e con il più alto livello di significatività.

4. L'occupazione nei primi otto anni di storia lavorativa: un'analisi centrata sugli episodi

Un'analisi in termini di numero e di durata degli episodi

Passiamo ora a esaminare l'insieme degli episodi di occupazione che si collocano nei primi otto anni di storia lavorativa. La fig. 4.1 presenta la distribuzione del numero di episodi e della loro durata (espressa in mesi), mentre le tabb. 4.1 e 4.2 riportano il numero medio degli episodi, la loro durata media e quella totale media (esprese in mesi)²⁷, rispettivamente per genere e per scolarità. Valgono ovviamente due semplici identità: la durata totale degli episodi è pari al prodotto della loro durata media per il loro numero medio; la differenza fra la finestra di osservazione di 96 mesi e la durata totale dà il tempo medio trascorso nella condizione di Non lavoro²⁸.

Fig. 4.1 e Tabb. 4.1 e 4.2 circa qui

Già l'ispezione della fig. 4.1 è istruttiva. La funzione di densità del numero di episodi della coorte 2, confrontata con quella della coorte 1 (pannello a sinistra), si sposta decisamente a destra e un po' si abbassa. In sostanza, per i numeri bassi di episodi le frequenze si contraggono, mentre crescono per i numeri alti, in grandissima parte nell'intervallo fra 4 e 10 episodi (il punto di intersezione delle due funzioni – una sorta di punto di svolta – è prossimo ai 4). Inoltre, l'abbassamento e l'anticipato troncamento a destra della funzione portano a una riduzione della sua dispersione. I cambiamenti nella distribuzione della durata degli episodi (pannello a destra) sono meno marcati, ma ben visibili. Sempre avendo come riferimento la coorte 1, nella coorte 2 la frequenza degli episodi brevi – in particolare di quelli inferiori all'anno – aumenta, fino ai 20 mesi; resta inalterata tra i 20 e i 30 mesi; comincia poi a calare, progressivamente, per gli episodi di maggior durata.

Portiamo ora l'attenzione sui valori medi: del numero, della durata e della durata totale degli episodi (tabb. 4.1 e 4.2). Consideriamo innanzitutto la durata totale nella condizione di occupato nella coorte 1: 70 mesi, che risultano da 4,1 episodi di occupazione con durata di poco inferiore ai 17 mesi. La durata totale è significativamente più alta per gli uomini, data la maggiore durata dei loro episodi. Guardando alla sua variabilità per livello di istruzione, la durata totale dei laureati, 62 mesi, si distacca in misura significativa da quella dei giovani con scolarità inferiore, che per tutti è dell'ordine di 70-72 mesi; a questo esito contribuisce soprattutto il diverso numero di episodi, che si dispone con ordinamento fortemente decrescente al crescere della scolarità, solo in parte compensato dall'ordinamento in senso opposto della durata.

Le variazioni che si registrano passando alla coorte 2 sono pressoché tutte di segno negativo e significative. La durata totale nella condizione di occupato/a si contrae, attestandosi a 65 mesi. La riduzione è maggiore per le donne (-8%). Per quanto riguarda il livello di istruzione, invece, è concentrata sui soli laureati, per i quali è molto marcata (-18%).

²⁷ Nel seguito, scriveremo anche, semplicemente, «numero», «durata» e «durata totale», quando ciò non si presti ad ambiguità.

²⁸ Va precisato che la seconda identità vale approssimativamente, per la presenza della piccola frazione di storie lavorative troncate. Ne daremo stime più accurate nella sez. 5.

È importante notare, poi, che le variazioni nella durata totale sono il risultato di variazioni ben più forti, e di segno opposto, nel numero e nella durata degli episodi. Quello cresce, da 4,1 a 5; questa, invece, cala, da 17 a 13 mesi. Anche queste dinamiche si manifestano in misura diversificata per genere e per livello di istruzione. Numero e durata degli episodi mostrano una polarizzazione più pronunciata per le donne. La differenziazione si fa più articolata per la scolarità: soltanto per i giovani con al più la licenza media non si registrano mutamenti significativi; per i qualificati e i diplomati la durata totale rimane sì costante, ma ad essa si accompagna una significativa crescita dell'instabilità e della frammentarietà dell'occupazione (la durata si abbassa rispettivamente del 22 e del 31%; per entrambi il numero di episodi sale di oltre il 30%); al drastico calo della durata totale dell'occupazione dei laureati, appena segnalato, concorrono sia l'incremento del numero di episodi (39%) sia la contrazione della loro durata (- 43%).

In sintesi, le evidenze salienti del segmento iniziale delle storie lavorative dei giovani già per la coorte 1 segnalano la presenza di tensioni strutturali. Certo, un qualche ruolo hanno verosimilmente avuto sfridi nel *matching* fra domanda e offerta di lavoro. Ma il fatto che oltre un quarto di quegli otto anni siano di non lavoro chiama in causa anche i fattori di lungo periodo che abbiamo richiamato nella sez. 2.

L'analisi comparata del segmento di storie lavorative della coorte 2 documenta un inequivocabile deterioramento dei percorsi nel lavoro. Mediamente, i mesi senza lavoro salgono a 30 e alla sensibile contrazione della durata totale dell'occupazione si accompagna una frammentazione degli episodi di lavoro, che si fanno più brevi e più numerosi. Questo processo, poi, investe soltanto, e in misura via via crescente, i giovani con scolarità superiore alla licenza media: i qualificati e i diplomati in termini di frammentazione degli episodi di lavoro, senza peraltro contrarne significativamente la durata totale; i laureati in maniera più estesa, perché a un più forte incremento del numero di episodi di lavoro è associata una riduzione ancora più accentuata della loro durata, sicché la durata totale trascorsa come occupato è inferiore ai 50 mesi – non molto di più del periodo trascorso senza lavoro.

I cambiamenti nel numero e nella durata degli episodi per comparto di occupazione

Ampliamo le analisi su numero e durata degli episodi di lavoro considerando la sua distribuzione per comparto di occupazione e, distintamente, per genere e scolarità (tabb. 4.3 e 4.4). Le due tabelle vanno lette *cum grano salis*, perché i cambiamenti che esse documentano, passando dalla coorte 1 alla coorte 2, risentono delle forti modificazioni di due distribuzioni: da un lato della scolarità, sulla quale ci siamo già soffermati (*infra* sez. 3); dall'altro dell'occupazione, alla quale guardiamo ora.

Tab. 4.3 circa qui

I cambiamenti nella distribuzione della durata totale media degli episodi di occupazione sono segnati dal notevole aumento nel comparto Dipendente privato (da 42 a 48 mesi) e, all'opposto,

dalla forte contrazione nei comparti Dipendente pubblico e Lavoratore autonomo (rispettivamente, da 11 a 5 e da 10 a 6 mesi)²⁹.

In questo quadro, l'interesse è sulle differenze per genere e per scolarità che connotano tali mutamenti. La tab. 4.3 offre nitide evidenze in merito alle disparità di genere. La crescita della durata totale come Dipendente privato interessa soprattutto gli uomini (9 mesi); è guidata dall'incremento del numero medio degli episodi, massimo tra le donne; per le donne, tale picco è in grado di sovracompensare la riduzione della durata media degli episodi. All'opposto, il calo della durata totale degli episodi come Dipendente pubblico è drastico, di oltre la metà; in termini relativi è più alto per gli uomini (ma in valore assoluto è massimo per le donne, che trovavano – e comparate agli uomini ancora trovano – nel pubblico impiego l'opportunità di lavoro d'elezione); tale calo, poi, è guidato dalla riduzione del tempo medio degli episodi, in sostanza dalla diffusione dei contratti a tempo determinato e di somministrazione. Un *pattern* analogo si manifesta negli episodi come Lavoratore autonomo: vi è una riduzione della durata totale un po' meno marcata (-47%); in termini relativi è massima tra le donne – pari al 50% (ma in valore assoluto è massima tra gli uomini); ancora le donne risentono in misura preponderante della contrazione della durata media degli episodi.

Tab. 4.4 circa qui

Portando l'attenzione sulle dinamiche degli episodi di lavoro per scolarità (tab. 4.4), le evidenze si fanno più articolate. Si riconoscono, comunque, tre tendenze.

La durata totale degli episodi come Dipendente privato cresce in ordine inverso rispetto al livello iniziale, che era massimo per i licenziati e minimo per i laureati; palesemente, vi concorrono le dinamiche di entrambi i fattori, comparto di occupazione e scolarità. Ma a questo *pattern* concorrono in maniera diversa, in parte opposta, il numero e la durata episodi. Per licenziati e qualificati la durata media è stazionaria e la crescita della durata totale è significativa soltanto per i licenziati, guidata dal numero medio di episodi. Per i diplomati e laureati, invece, il numero medio di episodi cresce significativamente, mentre la durata media si contrae (sia pure in misura non significativa). Per i giovani con scolarità alta il cambiamento che interessa la coorte 2 è, dunque, nella direzione della frammentazione della storia lavorativa.

Entro il comparto Dipendente pubblico è dominante la contrazione della durata totale, significativa a partire dai qualificati. Concorrono a questo esito entrambi i fattori. E nel senso della riduzione operano anche entrambe le componenti: la durata media significativamente per qualificati e laureati; il numero medio ancora significativamente per qualificati e laureati e marginalmente per i diplomati. Anche nel Trentino, provincia autonoma che si distingue per l'elevata fornitura di servizi pubblici, il processo ad un tempo di diminuzione e di abbassamento qualitativo delle risorse umane impiegate nel pubblico impiego risalta con chiarezza.

Il comparto del lavoro autonomo, infine, offre forse l'evidenza di maggior rilievo. Fino ai diplomati si ritrova la tendenza generalizzata, qui meno marcata, al calo della durata totale degli episodi. Ancora per licenziati, qualificati e diplomati contribuiscono a tale calo la riduzione della

²⁹ La durata totale degli episodi come Lavoratore precario resta stazionaria, attorno ai 6 mesi.

durata media (significativa per i diplomati) e la riduzione del numero medio (significativa per qualificati e diplomati). All'opposto, per i laureati la durata totale cresce, in misura considerevole – da 4 a 6 mesi – anche se non significativa. E ad essa si accompagnano la diminuzione della durata media e l'aumento del numero medio di episodi. Come interpretare questi risultati? Essi suggeriscono che, per i laureati, il lavoro autonomo si sia venuto configurando come «comparto di rifugio», per esperienze in buona parte di mediocre valenza professionale, frammentarie e verosimilmente poco remunerate, ben lontane dagli stereotipi del libero professionista e dell'imprenditore.

5. L'occupazione nei primi otto anni di storia lavorativa: un'analisi centrata sulle storie lavorative

Conclusa l'esplorazione degli episodi di occupazione, muoviamo alla mobilità di lavoro dei giovani. Ciò comporta il cambiamento dell'unità di analisi, che consta ora dei segmenti dei corsi di vita lavorativa individuali, detto altrimenti delle sequenze individuali di episodi nella finestra di osservazione di otto anni. E ad essa si accompagna necessariamente un mutamento del taglio dell'analisi, nella direzione dell'attenzione alle micro-dinamiche³⁰.

In via preliminare, occorre semplificare la rappresentazione delle storie lavorative: considerare congiuntamente comparto, durata e sequenza degli episodi porterebbe, infatti, a una dimensionalità intrattabile. Scegliamo di sacrificare la durata. Ciò comporta che la storia lavorativa di ciascun giovane è rappresentata dai pertinenti comparti e dalla pertinente sequenza di episodi.

Per condurre analisi micro-dinamiche che si estendano alla storia (lavorativa) di interesse occorre poi definire uno spazio degli stati – o condizioni, che dir si voglia – esaustivo, che comprenda cioè tutte le condizioni nelle quali l'individuo si può trovare nello svolgersi del corso di vita (lavorativa)³¹. Ciò richiede di inserire lo stato «Non lavoro». Lo spazio è quindi di cinque stati: i quattro comparti dell'occupazione utilizzati sinora più il Non lavoro.

Le sequenze individuali di stati presentano comunque una grandissima variabilità³², a fronte della quale stanno le contenute dimensioni campionarie delle due coorti, il che esclude il ricorso a metodi di *sequence analysis* (Brzinsky-Fay and Kholer, 2010). Procediamo, quindi, con analisi descrittive, semplificando l'informazione sull'ordinamento degli episodi. Esse si prestano immediatamente per classificare il campione secondo caratteristiche dei soggetti (genere, scolarità, ecc.) esogene rispetto alla storia lavorativa. Peraltro, abbiamo già trattato questi aspetti nella sez. 4, e riesaminarli in chiave di storie lavorative aggiungerebbe ben poco.

³⁰ L'ingrediente basilare di analisi micro-dinamiche (in chiave modellistica, *event history* e *sequence analysis*) resta l'insieme degli episodi. La differenza, cruciale, rispetto ad analisi degli episodi sta nel fatto che ora gli stessi sono indicizzati agli individui e al tempo.

³¹ È appena banale notare che non ne discende che gli stati siano molti. Possono essere soltanto due, ad es., lavoro/non lavoro.

³² Nel nostro caso, il numero di episodi è $n=1, \dots, 34$, il numero di stati è $k=5$ e $n=n_1+ n_2+ \dots+ n_5$. Quindi, il numero di sequenze ammissibili è $\sum_{n=1, \dots, 34} n! / n_1! \dots n_5!$

L'interesse è, piuttosto, nell'analizzare la mobilità fra stati con riferimento al comparto di occupazione, che però è una caratteristica endogena. Un individuo, infatti, può avere – molto spesso ha – episodi in diversi comparti. Quindi, la misura della mobilità non può che riferirsi a comparti di occupazione dominanti. Ciò richiede di specificare una soglia di prevalenza, per classificare gli individui che hanno avuto episodi in più di uno dei quattro comparti di occupazione e (eventualmente) in un ulteriore comparto – che chiamiamo «Occupazione mista», nel quale collocare gli individui per i quali la soglia di prevalenza non sia stata raggiunta in alcuno dei quattro comparti. Operativamente, abbiamo fissato la soglia di prevalenza al 75% della permanenza.

Svolgiamo l'analisi della mobilità per comparto di occupazione prevalente in due chiavi: di episodi e di transizioni. I risultati salienti dell'analisi per episodi sono nella tab. 5.1. Essa fornisce tre blocchi di informazioni, al solito per le due coorti: (i) dà la distribuzione dei giovani per tipo di occupazione prevalente; (ii) fornisce il numero medio degli episodi, distintamente del comparto in questione, di altri comparti e di Non lavoro; (iii) per caratterizzare, sia pure sommariamente, la composizione dei cinque comparti di giovani, affianca a ciascuno le percentuali di individui con primo lavoro nel comparto in questione, donne e almeno diplomati.

Tab. 5.1 circa qui

Nella coorte 1 notiamo innanzitutto il grande peso – prossimo al 60% – dei giovani nel comparto Dipendente privato, al quale segue la frazione di giovani nell'Occupazione mista (14%). Il numero medio di episodi è 6,7, ma decisamente polarizzato: pari a 8 e 7,3 rispettivamente nei comparti Dipendente privato e Occupazione mista, intorno a 3 negli altri tre comparti. Il numero medio di episodi di Non lavoro è ragguardevole, 2,5 (il 37% del totale), e fortemente concentrato ancora nei comparti Dipendente privato (3,1) e Occupazione mista (2,8). La distribuzione del numero medio di episodi di occupazione – entro e fuori il comparto in questione – rivela un tratto dominante: il forte autocontenimento del comparto Dipendente privato (4,7 vs. 0,2 episodi), in parte riconducibile alla sua ampiezza.

Venendo agli indicatori di composizione, spicca la grande percentuale di giovani che hanno avuto la prima esperienza di lavoro nel comparto di occupazione prevalente: in media tre su quattro; in una frazione altissima nel comparto Dipendente privato (95%)³³; in misura comparativamente notevole nel lavoro precario (82%), il che parrebbe suggerire una sorta di «trappola del precariato» – argomento sul quale torneremo.

Ma è l'esame delle variazioni nel passaggio dalla coorte 1 alla coorte 2 che fornisce i risultati di maggior rilievo. In primo luogo, la concentrazione dei giovani nel comparto Dipendente privato aumenta ancora: sono ora il 67%; in termini relativi, un incremento maggiore si registra nell'Occupazione mista, che raggiunge il 19%; all'opposto, crolla il peso dei comparti Dipendente pubblico e Lavoratore autonomo. In secondo luogo, aumenta la mobilità complessiva: il numero medio di episodi sale a 8,3 (+15%), con l'aumento maggiore nel pubblico impiego (+73%) e nel lavoro precario (+67%). Quanto alle componenti di questo aumento, prevale il contributo del

³³ Anche a questa concentrazione contribuisce l'ampiezza del comparto.

numero degli episodi di Non lavoro (+28%), che raggiunge così i 3,2 episodi; vi concorrono in grande misura ancora il pubblico impiego e il lavoro precario, nei quali il numero medio di episodi raddoppia o giù di lì. Infine, la mobilità nell'occupazione – distintamente entro e fuori il comparto in questione – cresce in misura notevole sempre nel pubblico impiego (+64%) e nel lavoro precario (+50%), in entrambi i casi col concorso prevalente del numero di episodi negli altri comparti di occupazione.

I cambiamenti negli indici di composizione offrono evidenze non meno importanti. La concordanza del primo lavoro col comparto di occupazione prevalente cala di 5 punti percentuali³⁴ e si attesta al 71%; stabile nel lavoro dipendente privato e lievemente calante nel lavoro autonomo, essa crolla nel pubblico impiego e nel lavoro precario. La percentuale di donne nel complesso non varia, ma si polarizza ulteriormente, nel senso che resta costante o diminuisce di poco nei comparti dov'era molto al di sotto del 50%, mentre cresce vistosamente dov'era già sopra la media: di 20 p.p. nel pubblico impiego e di 18 p.p. nel lavoro precario. La crescita della percentuale di giovani diplomati o laureati è dominata dall'effetto scolarità, quindi è ad un tempo alta (+ 23 p.p.) e diffusa in tutti i comparti di occupazione. Le modeste differenze sono, peraltro, tutte concordanti con le precedenti: inferiori alla media nel pubblico impiego e nel lavoro precario; superiori alla media, ovviamente, negli altri due.

Una disamina parallela a quella appena svolta sugli episodi merita di essere condotta, brevemente, con riguardo alle transizioni. Il cambiamento della variabile di interesse ha due ovvie implicazioni, delle quali va tenuto conto: (i) le dimensioni dei due campioni si riducono, perché sono esclusi i giovani con un solo episodio di lavoro; (ii) per ogni individuo il numero delle transizioni è pari al numero degli episodi meno uno. Palesemente, il motivo di interesse di un'analisi delle transizioni non sta tanto nel loro numero medio, che ha correlazione altissima col numero medio degli episodi, quanto nell'informazione che viene dalla loro disaggregazione in quattro classi: (A) le transizioni *entro* il comparto di occupazione in questione; (B) quelle *fra* il comparto di occupazione prevalente e altri comparti di occupazione, e viceversa; (C) quelle *fra* il comparto di occupazione prevalente e il Non lavoro, e viceversa; (D) infine, quelle *entro* tutti gli stati a meno del comparto di occupazione prevalente. Tale disaggregazione, infatti, mette in luce il grado di «chiusura» (A) e di «apertura» (lungo varie direzioni: B, C, D) che contraddistingue le transizioni dei giovani occupati nei diversi comparti.

Per apprezzare le opportunità di una tale analisi torna utile guardare a interrogativi sui quali essa può fornire evidenze di rilievo. In via esemplificativa, consideriamo i giovani occupati in prevalenza nel pubblico impiego e muoviamo da interrogativi riferiti alla coorte 1. Esse sono del seguente tenore: In quale misura le transizioni avvengono nel comparto del pubblico impiego, detto altrimenti si configurano come cambiamenti di datore di lavoro «diretti» – cioè senza l'interposizione di episodi di Non lavoro – entro la pubblica amministrazione (classe A)? E in quale misura, invece, vi sono uscite dal/rientri nel pubblico impiego che avvengono transitando a/provenendo da un episodio di Non lavoro (classe C)? E così via. Se passiamo poi a confronti fra le coorti 1 e 2, è immediato declinare gli interrogativi appena prospettati in chiave di cambiamenti del *pattern* di tali transizioni.

³⁴ Nel seguito, in luogo di «punti percentuali» scriveremo semplicemente p.p..

Da un tale confronto, svolto sul totale dei giovani delle due coorti, all'ovvia conferma del *pattern* complessivo registrato nell'analisi degli episodi si affiancano altri risultati, tutti di rilievo³⁵. La crescita del numero medio dell'insieme delle transizioni – da 6,3 a 7,5 – va ascritta in misura preponderante all'incremento all'accresciuta mobilità entro tutti gli stati a meno del comparto di occupazione prevalente (D: 3,5 p.p.; oltre il raddoppio in termini relativi) e all'aumento dei flussi fra lavoro e Non lavoro (C: 1,6 p.p.; 15,7%).

Queste due dinamiche sono entrambe nel senso della diffusione dei processi di mobilità di lavoro, oltre i confini del comparto e della stessa occupazione. Quali comparti vi contribuiscono maggiormente? Quanto al forte incremento delle transizioni nella classe D, l'apporto dominante viene dal lavoro autonomo (+1,8 p.p.; oltre il triplo in termini relativi), dall'impiego pubblico (1,1 p.p.; oltre il raddoppio in termini relativi) e dal lavoro precario (0,5 p.p.; 45%). Venendo alla crescita delle transizioni nella classe C, essa è dovuta pressoché esclusivamente al lavoro dipendente, pubblico (0,7 p.p.; 38,9%) e privato (0,7 p.p.; 13%).

Cercando di ricondurre a sintesi quanto sinora messo in luce, si impongono un'evidenza e due plausibili chiavi di lettura. L'evidenza è presto detta: l'aver incentrato lo studio su due coorti di giovani entranti nel lavoro e seguiti per otto anni consente di cogliere, molto di più di quanto non mostrino confronti fra stock – o semplici analisi di flussi – entità e caratteristiche dello spostamento del lavoro – delle teste e del tempo di lavoro – fra comparti; nello specifico la crescita del lavoro Dipendente privato, la stabilità di quello precario, la forte caduta dell'impiego pubblico e del lavoro autonomo³⁶.

Una prima chiave di lettura ruota intorno ai tratti distintivi del cambiamento della mobilità di lavoro nell'arco dei 17 anni che mediamente separano le due coorti. Enunciata in termini drasticamente semplificati, dicotomici, essa afferma che la mobilità è aumentata, mentre la sua dispersione è diminuita. A riconciliare le due affermazioni, a un primo sguardo contraddittorie, sta un processo pervasivo di frammentazione delle storie lavorative. In sostanza, il lavoro precario non aumenta – più precisamente, l'insieme dei giovani con occupazione in prevalenza precaria non cresce, quindi non si accentua la «trappola del precariato». Ma instabilità e frammentazione dei rapporti di lavoro aumentano negli altri comparti. Ciò rivela una dinamica generale nella direzione della diffusione e della crescita della mobilità di lavoro dei giovani. Da un lato, essa investe con forza i comparti in marcata contrazione – l'impiego pubblico e il lavoro autonomo, i quali offrono ai giovani (ri-)entranti pressoché esclusivamente contratti al meglio a termine o condizioni sì formalmente autonome – di professionista o comunque di soggetto con «vera» partita IVA – ma fragili quanto a stabilità e intensità, quindi presumibilmente anche a reddito. Dall'altro lato, l'unico comparto che cresce – il lavoro dipendente privato – pure ricorre in misura ormai preponderante a contratti a termine o di somministrazione. E, coerentemente con queste evidenze, la concordanza fra primo lavoro e comparto di occupazione prevalente diminuisce: ha segno

³⁵ *Appendice statistica*, tab. 5.1 bis.

³⁶ Data la composizione dei due campioni di giovani (*infra* sez. 2), qui e nel seguito le qualificazioni «crescita», «stabilità» e «caduta» – e analoghe – vanno ovviamente intese in senso relativo.

negativo in tutti i comparti, si riduce notevolmente nel lavoro precario³⁷, crolla nel pubblico impiego.

Anche la crescita dell'Occupazione mista può essere letta nella stessa chiave: come palese aumento della mobilità fra i comparti di occupazione; come credibile segnale di ulteriore estensione dei processi di instabilità e di frammentazione delle storie lavorative. Questa dinamica trova, infine, ulteriori, solidi riscontri nell'analisi del *pattern* delle transizioni, il quale evolve nel senso della diffusione e dell'intensificazione dei flussi di uscita/ingresso fra gli stati: entro i quattro comparti di occupazione e fra gli stessi e il Non lavoro.

La seconda chiave di lettura riguarda l'evoluzione delle disparità di genere e per scolarità. I riscontri empirici in tema di disparità di genere sono solidi, anche se non eclatanti. Essi segnalano che il recupero realizzato dalle donne sul terreno della scolarità si è esteso solo in parte al lavoro. Anzi, nell'arco dei meno di vent'anni che distanziano le due coorti si notano non flebili segnali di peggioramento relativo delle loro condizioni di lavoro: aumenta di molto la loro presenza nel Lavoro precario; aumenta la polarizzazione nei comparti nei quali sono prevalentemente occupate; la loro durata di Non lavoro e il loro numero di episodi di lavoro aumentano ben più che tra gli uomini.

Le disparità per scolarità nelle storie lavorative sono nettamente più evidenti, per le differenti dinamiche dei giovani con al più la licenza media e, all'opposto, per i diplomati e laureati³⁸. All'evidenza di un più alto rischio di uscita precoce dal primo lavoro dei diplomati e, soprattutto, dei laureati³⁹ si affiancano due nitidi riscontri: soltanto i laureati conoscono una caduta del tempo trascorso lavorando, il che accentua il loro distacco dalla durata totale dell'occupazione dei coetanei meno scolarizzati; sono ancora i laureati, insieme con i diplomati, a registrare un aumento particolarmente marcato della frammentarietà della storia lavorativa. Dalla metà degli anni '90 si colgono, dunque, sintomi di un aumento dello squilibrio qualitativo fra domanda e offerta di lavoro⁴⁰.

Questi elementi sono di supporto alla prima chiave di lettura prospettata, incentrata sulla convergenza verso l'alto della mobilità e della frammentazione del lavoro. Un'ultima vaglio della plausibilità di questa chiave di lettura viene dalla riconsiderazione dei cambiamenti inter-coorte nella distribuzione degli episodi di occupazione, esplorati nella sez. 4. Per le coorti 1 e 2 l'indice di Gini è pari rispettivamente a 0,35 e a 0,29. Ciò conferma, e quantifica, quanto suggerito dal grafico delle due funzioni di distribuzione (*infra* fig. 4.1, pannello a sinistra). Si hanno congiuntamente un aumento del numero medio di episodi e una contrazione della loro dispersione, detto altrimenti un compattamento della distribuzione degli episodi attorno a una media più alta. Ulteriori lumi si hanno, poi, dall'esame della distribuzione degli episodi per quartili e dalla

³⁷ È questa un'ulteriore evidenza contraria a una lettura del lavoro precario come comparto con caratteristiche crescenti di «trappola del precariato».

³⁸ Per i qualificati le tendenze sono meno nette, comunque più prossime a quelle dei giovani con scolarità alta. In Trentino essi restano una frazione apprezzabile, nella coorte 2 sono ancora il 18,8%, peculiarità condivisa con la provincia di Bolzano.

³⁹ Di per sé, tale evidenza potrebbe segnalare semplicemente che il primo *matching* fra domanda e offerta di lavoro è più laborioso quando riguarda competenze qualificate e specializzate.

⁴⁰ Se esso vada rubricato come *overeducation* o come ritardo tecnologico dell'apparato produttivo è altra, e complessa, questione. I due fattori sono per certo connessi; non sono tuttavia le facce di una stessa medaglia.

variazione della composizione, nei diversi quartili, delle *dummies* – di genere (donna), di scolarità (diploma o più) e di comparto di occupazione prevalente (l'insieme di Dipendente pubblico, Lavoratore autonomo e Lavoratore precario) – (tab. 5.2).

Tab. 5.2 circa qui

Nel volgere dalla prima alla seconda coorte, più che l'aumento del numero medio degli episodi nei primi tre quartili – mera conferma di quanto già evidenziato – sono di rilievo le modifiche nelle distribuzioni delle *dummies* condizionate al quartile. Quanto al genere, la distribuzione marginale resta sostanzialmente invariata – le donne sono intorno al 51%; i paralleli mutamenti nella composizione dei quartili sono abbastanza contenuti, e però tutti in contrazione salvo il 4^o, nel quale il peso delle donne sale dal 51 al 60%. Sui notevoli cambiamenti della distribuzione marginale dei giovani per scolarità e per occupazione ci siamo già soffermati. Ebbene, a fronte di tali cambiamenti le variazioni per quartile sono molto marcate. Per la *dummy* dell'insieme dei comparti pubblico impiego, lavoro autonomo e precario – che complessivamente ha registrato una contrazione degli occupati di 13 p.p. (dal 29,3 al 16,3%) – il calo è concentrato per intero nei primi due quartili, ed è tale da più compensare la riduzione inferiore alla media nel 3^o quartile e addirittura l'aumento nel 4^o quartile. Ancora più forti, poi, sono i cambiamenti che si registrano nelle distribuzioni della *dummy* scolarità, che complessivamente vede i diplomati e laureati incrementare il loro peso di 24 p.p. – dal 40 al 64%. Mentre nei primi tre quartili la frazione di diplomanti o laureati è sì crescente, ma in misura inferiore alla media, modesta in particolare nel 1^o quartile, nell'ultimo quartile essa conosce un aumento davvero notevole: 34 p.p., dal 26 al 60%.

Il processo di polarizzazione dell'instabilità e della frammentarietà dell'occupazione sui giovani più istruiti risalta in maniera netta.

6. La mobilità di carriera

Oltre che per la sequenza degli episodi di lavoro, le storie lavorative individuali possono differenziarsi per i percorsi di carriera che ad essi si associano, ossia per i cambiamenti di posizione sociale eventualmente collegati a cambiamenti dell'occupazione⁴¹. Naturalmente, non è detto che a ogni cambiamento di posto di lavoro e/o di contratto di lavoro si accompagni un cambiamento di occupazione, né che un cambiamento di occupazione comporti, di necessità, un mutamento di posizione sociale. Si può, infatti, continuare a svolgere la stessa occupazione alle dipendenze di datori di lavoro differenti, così come si può passare da un'occupazione a un'altra che, pur avendo contenuti tecnici diversi dalla prima, si trovi nell'identica posizione sociale. Ma mentre è certo che senza cambiamento di occupazione non si può dare mobilità di carriera, rimane dubbio se questa affermazione valga qualora molti e di breve durata siano gli episodi di lavoro

⁴¹ Qui e nel seguito della sezione usiamo il termine «occupazione» in un significato prossimo al corrispondente inglese *occupation*, che fa riferimento ai contenuti tecnici del lavoro e alla connessa posizione sociale. Il termine è quindi utilizzato in un significato diverso da quello che abbiamo ad esso attribuito nel resto dell'articolo, prossimo agli inglesi *job* e *status in employment*.

conosciuti da una persona. L'interrogativo che sorge è, dunque, il seguente: all'elevata e crescente mobilità di lavoro dei giovani che si registra nel volgere delle due coorti si accompagna anche un'elevata e crescente mobilità di carriera o, invece, quest'ultima ne risulta ostacolata o, ancora, tra i due ordini di mobilità non esiste alcun rapporto?

Cerchiamo di rispondere a questa domanda seguendo una prospettiva analitica, per così dire, ibrida. Da un lato determiniamo la posizione sociale delle occupazioni via via svolte dai soggetti studiati – e, dunque, la direzione e l'ampiezza della loro eventuale mobilità di carriera – tramite i punteggi della scala di stratificazione occupazionale DESC (de Lillo e Schizzerotto 1987)⁴², anziché per mezzo di uno schema di struttura di classe sociale. Dall'altro lato, impieghiamo sia alcune delle misure della mobilità di carriera – essenzialmente i pertinenti tassi – usualmente utilizzate nelle analisi condotte sulla base di schemi di classe (Erikson e Goldthorpe 1992, Pisati e Schizzerotto 1999), sia semplici tecniche proprie all'analisi longitudinale delle storie lavorative (Blossfeld et al. 1989, Barone et al. 2011).

Prima di entrare nel vivo dell'analisi, precisiamo che classifichiamo come «immobilità» di carriera non solo la permanenza in una stessa occupazione, ma anche il cambiamento di occupazione qualora, pur in presenza di contenuti tecnici difformi, quella di partenza e quella di arrivo presentino identico punteggio sulla scala DESC. Definiamo poi come percorso di «mobilità ascendente» o di «mobilità discendente» il passaggio a occupazioni associate rispettivamente a un punteggio di scala superiore o inferiore a quello delle occupazioni di origine. Infine, qualifichiamo come «fluttuante» un percorso di carriera contraddistinto da una successione di eventi di mobilità ascendente e discendente che non rivela una tendenza sistematica verso l'alto o il basso.

Fig. 6.1 circa qui

Documentiamo ora, mese per mese, quali siano le probabilità che un individuo delle coorti 1 e 2 esperisca un qualche episodio di mobilità di carriera nel corso dei primi otto anni di storia lavorativa. Il risultato appare inequivocabile (fig. 6.1). La probabilità che in ognuno dei 96 mesi si verifichi un evento di mobilità ascendente, oltre ad essere molto simile nelle due coorti, è estremamente ridotta e progressivamente contratta fino ad annullarsi negli ultimi mesi della finestra di osservazione. E lo stesso vale per la probabilità di sperimentare un evento di mobilità discendente. Ovviamente, l'opposto accade alla probabilità associata al fenomeno dell'immobilità, complementare alla somma delle probabilità di essere mobili⁴³. In considerazione dei valori appena segnalati, non stupisce che essi non subiscano variazioni significative in corrispondenza del genere e del livello di istruzione. Di certo non si può dire che, sotto il profilo dei percorsi di mobilità, si abbia a che fare con carriere articolate e dinamiche. E ciò malgrado esse siano state misurate tramite una scala di stratificazione che, per costruzione, amplifica gli eventi di mobilità

⁴² La scala DESC fa riferimento alle occupazioni censite nel 1981. La sua più recente revisione, nota come SIDE05 (Meraviglia 2012), considera le occupazioni censite al 2011. Le due scale risultano pressoché coincidenti, con un coefficiente di correlazione tra i rispettivi punteggi pari a 0,95.

⁴³ Ciò in assenza di eventi di mobilità fluttuante, il che vale nel nostro caso. È, infatti, sommamente difficile che in uno stesso mese una persona sperimenti prima un episodio di mobilità ascendente e poi uno di mobilità discendente o viceversa.

rispetto a quelli che si avrebbero utilizzando uno schema di classe. Si noti, inoltre, che queste carriere, di per loro stesse poco dinamiche, tendono ad appiattirsi negli ultimi mesi della nostra finestra di osservazione. Parrebbe, quindi, che i giovani delle due coorti raggiungano la cosiddetta maturità occupazionale (Bukodi e Goldthorpe 2011) nell'arco di soli otto anni, anziché nei dieci-quindici usualmente osservati in Italia e in altri paesi europei.

Tab. 6.1 circa qui

Ovviamente, i soggetti che in un dato mese conoscono un evento di mobilità di carriera sono per lo più diversi da quelli che lo esperiscono in un altro mese. Per disporre di un'immagine più completa e compatta della configurazione della mobilità di carriera diventa, dunque, necessario spostare l'attenzione dagli episodi mensili ai singoli soggetti e cumulare le loro esperienze di mobilità/immobilità individuate sulla base del confronto tra le posizioni assunte anno dopo anno⁴⁴, nel corso della finestra di osservazione di otto anni. Procedendo in tal modo, perveniamo a risultati di un certo interesse (tab. 6.1). Innanzitutto, oltre i due terzi dei giovani delle due coorti non hanno provato alcun evento di mobilità di carriera. Quanto alla direzione dei percorsi di mobilità dei non molti soggetti che li hanno esperiti, poco più di una persona su sei nella coorte 1 e di una su sette nella coorte 2 è riuscita sempre a migliorare la propria posizione occupazionale. Minore, ma non trascurabile, appare la proporzione di soggetti che, invece, hanno esperito unicamente eventi di regresso. Sono incorsi in questa esperienza un soggetto ogni quattordici nella coorte 1, uno su dieci nella coorte 2. Va sottolineato, peraltro, che nessuna delle differenze inter-coorte nei tassi di (im)mobilità menzionati risulta statisticamente significativa. Lo stesso vale per la difformità inter-coorte dell'incidenza delle carriere fluttuanti. Merita, infine, di essere rimarcato che il 75% dei soggetti mobili di entrambe le coorti ha avuto una sola esperienza di tal fatta. In sintesi, nelle due coorti che abbiamo comparato gli eventi e le esperienze di mobilità di carriera sono assai limitati e le disparità rilevabili tra di essi (ancorché tutte a svantaggio della coorte più giovane) sono di poco, per non dire di nessun, conto.

A una conclusione di segno simile si perviene se si getta uno sguardo sull'estensione dello spazio sociale ricoperto nell'insieme degli eventi di mobilità di carriera, ascendente o discendente, esperiti dal campione di giovani. Misurando tale distanza tramite il valore assoluto delle differenze nei punteggi di scala dell'occupazione di partenza e di quella di arrivo di ciascun evento, la distanza sociale mediamente ricoperta negli episodi di mobilità della prima coorte è di 15,8 punti; nella seconda coorte essa sale – si fa per dire – a 16,4 punti. Tutto ciò accade a fronte dell'estensione dello spazio sociale potenzialmente percorribile sulla scala DESC, pari a 80,2 punti.

In breve, le analisi presentate inducono a sostenere che, pur studiati nei termini di passaggi tra strati – anziché tra classi – di occupazione, gli eventi di mobilità di carriera sperimentati dai giovani di entrambe le coorti sono costantemente rimasti rari e di ampiezza limitata. In risposta

⁴⁴ Operativamente, abbiamo confrontato il punteggio di scala dell'occupazione di un individuo all'anno t con l'analogo punteggio nell'anno $t+1$, per $t=1, \dots, 7$. Naturalmente, nel caso di soggetti con episodi di disoccupazione di durate pari o superiore a un anno, il numero dei confronti è stato corrispondentemente ridotto.

all'interrogativo di apertura di questa sezione, parrebbe, dunque, di poter concludere, che la maggiore instabilità e la minore durata degli episodi di lavoro conosciute dai giovani della coorte 2 non abbiano alterato la configurazione dei processi di mobilità di carriera.

Contro quest'ultima affermazione si potrebbe obiettare che le considerazioni appena esposte si basano su valori medi. Esiste, dunque, la possibilità che queste comparazioni nascondano la presenza di significative differenze inter-coorte per particolari gruppi, poco numerosi, di individui. Per escludere – o accertare – questa eventualità ricorriamo a tre modelli di regressione logistica con lo stesso insieme di covariate, che hanno come variabile dipendente, nell'ordine, la probabilità di avere esperito, nel corso degli usuali otto anni di storia lavorativa, (i) almeno un episodio di mobilità ascendente, (ii) almeno un episodio di mobilità discendente e (iii) almeno un episodio di mobilità di carriera, quale ne fosse la direzione. Ebbene, in nessuno di questi modelli i parametri dell'effetto di coorte, ivi compresi i parametri di interazione con le altre covariate, sono risultati statisticamente significativi.

Si può, dunque, ribadire con ampio margine di sicurezza che sotto il profilo della configurazione e dell'intensità dei processi di mobilità di carriera, le due coorti sono sostanzialmente identiche. Sotto questi profili, la situazione locale appare, dunque, molto prossima a quella italiana. Diversamente che nel resto del paese, tuttavia, la probabilità di fare una qualche carriera si annulla in Trentino, per entrambe le coorti studiate, prima che in media nazionale, ossia entro l'ottavo anno di storia lavorativa. La sostanziale stabilità inter-coorte dello stato di cose appena riassunto induce a ritenere che, nel complesso, la crescita, avvenuta in questi ultimi vent'anni, del grado di flessibilità del mercato del lavoro italiano non abbia gran che mutato, almeno in provincia di Trento, la configurazione dei processi di mobilità di carriera. A nostro avviso, esiste una possibile spiegazione di questo risultato. Si tratta del fatto che già nella prima coorte, le chance e i tassi di mobilità di carriera erano così contenuti da rendere difficile una loro ulteriore riduzione nella coorte più giovane, anche di fronte a una accentuata deregolazione del mercato del lavoro che ostacola i processi di accumulazione di competenze e di costruzione di reti di relazioni interpersonali sul luogo di lavoro.

7. Riflessioni conclusive

Riassumiamo il percorso e i principali risultati dello studio in cinque scarse affermazioni, una attinente al metodo e quattro al merito.

- (a) Pur con le cautele appropriate per uno studio di caso, l'esperienza pilota di integrazione di microdati da un'indagine panel e da archivi amministrativi offre evidenze persuasive. L'integrazione ha consentito di disporre di un insieme di dati più ricchi e più affidabili, cruciali per lo studio di storie lavorative e, plausibilmente, di rilievo per l'insieme delle analisi micro-dinamiche nella ricerca sociale.

- (b) Lo studio delle storie lavorative di due coorti di giovani trentini⁴⁵, entrati nel lavoro nei ventenni intorno, rispettivamente, al 1984 e al 2001 e seguiti nei successivi otto anni, mostra che già la prima coorte ha conosciuto una mobilità di lavoro piuttosto alta. La mobilità è cresciuta in misura considerevole, di massima statisticamente significativa, nella seconda coorte. Il mutamento è di rilievo per due ragioni: si realizza fra due coorti mediamente distanti soltanto 17 anni; assume chiari tratti di instabilità e frammentazione del lavoro.
- (c) Questa evoluzione si caratterizza non già per l'ampliamento della frangia più debole dei giovani – i lavoratori precari – e/o per il deterioramento delle loro storie lavorative, bensì per un processo di crescita diffusa dell'instabilità e della frammentarietà. Lo spazio della precarietà si è dilatato, segnatamente (ma non soltanto) a larga parte del pubblico impiego e del lavoro autonomo, e ha incluso in misura crescente episodi di Non lavoro.
- (c) Tale processo presenta tratti di moderata differenziazione per genere e, invece, di forte divario tra livelli di istruzione. Per le donne, che nella seconda coorte hanno ormai superato gli uomini quanto a scolarità, il percorso verso la parità non si estende al lavoro, registra anzi una battuta d'arresto, che si manifesta in una maggiore, sia pure contenuta, crescita dell'instabilità e della frammentarietà della storia lavorativa. Decisamente più netta è la divaricazione nei cambiamenti che interessano i giovani con diversa scolarità. Dal confronto fra le due coorti, sono i giovani diplomati e laureati – questi ultimi in misura più accentuata – i più penalizzati, in termini sia di tempo complessivo di lavoro sia di instabilità/frammentarietà degli episodi di occupazione.
- (d) A questo peggioramento della mobilità di lavoro non si accompagna alcuna variazione della mobilità di carriera, che resta assai bassa. L'inerzia della mobilità di carriera suggerisce che l'incremento della mobilità di lavoro, così come si è configurato, non induce maggiore accumulazione di competenze e di relazioni sociali, fattori che abitualmente concorrono alla mobilità ascendente di carriera.

⁴⁵ La provincia di Trento è un'area ristretta, comparativamente sviluppata e con peculiarità della struttura economica e del mercato del lavoro (Banca d'Italia 2014). Peraltro, nell'ultimo mezzo secolo livello e dinamiche della partecipazione al lavoro del Trentino non si discostano gran che dal resto delle regioni centro-settentrionali. Sotto il profilo dei cambiamenti inter-coorte nella configurazione del segmento iniziale delle storie lavorative, non è quindi irragionevole ritenere che i risultati dello studio siano grossolanamente espressivi delle più generali dinamiche dei giovani del centro-nord del paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adamopoulou, E., Viviano, E. (2017), *More stable and better paid? The effect of hiring subsidies on wages*, VisitInps Project, Preliminary draft, June 2017.
- Anastasia, B., Paggiaro, A., Trivellato, U. (2011), *Gli effetti sulle disuguaglianze generazionali delle riforme nella regolazione e nel welfare del lavoro*, in Schizzerotto et al., (2011a), cit., pp. 369-406.
- Banca d'Italia (2014), *Economie regionali. L'economia delle province autonome di Trento e di Bolzano*, n. 4, Roma.
- Barone C., Lucchini M., Schizzerotto A., (2011), Career mobility in Italy: A growth curves analysis of occupational attainment in the twentieth century, in *European Societies*, 13(3), pp. 377-400.
- Bazzoli, M., Marzadro, S., Schizzerotto, A., Trivellato, U. (2018), *Un'esperienza pilota di integrazione di dati amministrativi e di survey per l'analisi dell'evoluzione delle storie lavorative*, FBK-Irvapp Working Paper Series n. 2018/1, [<https://irvapp.fbk.eu/it/publications/detail/13106-2/>].
- Bernard, H.R, Killworth, P., Kronenfeld, D., Sailer, D.(1984), The problem of informant accuracy: The validity of retrospective data, in *Annual Review of Anthropology*, 13, pp. 495-517.
- Blossfeld, H.-P., Hamerle, A., Mayer, K.U. (1989), *Event history analysis*, Hillsdale (NJ): Lawrence Erlbaum Associates.
- Brandolini, A., Viviano, E. (2016), Behind and beyond the (head count) unemployment rate, in *Journal of the Royal Statistical Society: Series A*, 179(3), pp. 657-681.
- Brzinsky-Fay, C., Kohler U. (2010), New developments in sequence analysis, in *Sociological Methods & Research*, 8(3), pp. 359-364.
- Bukodi, E., Goldthorpe, J.H. (2011), Class origins, education and occupational attainment in Britain: Secular trends or cohort-specific effects?, in *European Societies*, 13(3), pp. 347-375.
- Bugamelli, M., Lotti, F. (2018), Eds, *Productivity growth in Italy: a tale of slow-motion change*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers) n. 422, Rome: Bank of Italy.
- Calderwood, L., Lessof, C. (2009), Enhancing longitudinal surveys by linking to administrative data, in P. Lynn (Ed.), *Methodology of longitudinal surveys*, Chichester: Wiley, pp. 55-72.
- Contini, B. (2002), a cura di, *Osservatorio sulla mobilità del lavoro in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Contini, B., Trivellato, U. (2005), a cura di, *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Bologna: Il Mulino.
- de Lillo, A., Schizzerotto, A. (1987), *La valutazione sociale delle occupazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Diaz del Hoyo, J.L., Dorrucchi, E., Heinz, F.F., Muzikarova, S. (2017), *Real convergence in the Euro area: A long-term perspective*, ECB Occasional Paper Series No. 203.
- Erikson, R., Goldthorpe, J.H. (1992), *The constant flux: A study of class mobility in industrial societies*, Oxford: Clarendon Press.
- Fambri, G., Schizzerotto, A. (2008), a cura di, *Le condizioni di vita delle famiglie trentine. Rapporto di ricerca*, Quaderni della Programmazione n. 21, Provincia Autonoma di Trento e Università degli Studi di Trento, Trento: Edizioni 31.
- Fullin, G., Reyneri, E. (2015), Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano, in *Stato e Mercato*, 35(3), p. 419-468.

- Giorgi, F., Rosolia, A., Torrini, R., Trivellato, U. (2011), Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili, in A. Schizzerotto et al., (2011a), *cit.*, pp. 111-144.
- Istat (2009), Integrazione di dati campionari Eu-Silc con dati di fonte amministrativa, in *Metodi e Norme* n. 38, Roma.
- Istat (2017), *Misure di produttività. Anni 1995-2016*, Serie “Statistiche report”, Roma 15 novembre 2017.
- Meraviglia, C. (2012), a cura di, *La scala immobile. La stratificazione occupazionale italiana 1985-2005*, Bologna: Il Mulino.
- Pisati, M., Schizzerotto, A. (1999), Pochi promossi, nessun bocciato. La mobilità di carriera in Italia in prospettiva comparata e longitudinale, in *Stato e Mercato*, 2, pp. 249-280.
- Raitano, M., Struffolino, E. (2013), Traiettorie lavorative e salariali a inizio carriera in Italia: un’analisi longitudinale, in *Stato e Mercato*, 33(3), pp. 389-421.
- Reyneri, E. (2000), Il mercato del lavoro e la struttura dell’occupazione, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell’economia mondiale. 5. La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo*, Roma-Bari: Laterza.
- Sakshaug, J.W., Couper, M.P., Ofstedal M., Weir, D.R, (2012), Linking survey and administrative records: Mechanisms of consent, in *Sociological Methods Research*, 41(4), pp. 535-569.
- Schizzerotto, A. (2002), a cura di, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell’Italia contemporanea*, Bologna: Il Mulino.
- Schizzerotto, A., Marzadro, S. (2008), Social mobility in Italy since the beginning of the twentieth century, in *Rivista di Politica Economica*, 98, pp. 5-40.
- Schizzerotto, A., Trivellato, U., Sartor, N. (2011), a cura di, *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Bologna: Il Mulino.
- Sestito, P. (2002), *Il mercato del lavoro in Italia. Com’è, come sta cambiando*, Roma-Bari: Laterza.
- Sestito, P., Trivellato, U. (2011), Indagini dirette e fonti amministrative: dall’alternativa all’ancora incompiuta integrazione, in *Rivista di Politica Economica*, n. 3, pp. 183-227.
- Sestito, P., Viviano, E. (2015), *Hiring incentives and/or firing cost reduction? Evaluating the impact of the 2015 policies on the italian labour market*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers) n. 325, Rome: Bank of Italy.
- Shiskin, J. (1976), Employment and unemployment: the doughnut or the hole?, in *Monthly Labor Review*, 99 (2), pp. 3-10.
- Trivellato, U. (1999), Issues in the design and analysis of panel studies: A cursory review, in *Quality & Quantity*, 33(3), pp. 339-352.
- Trivellato, U. (2011), Fifteen years of labour market regulations and policies in Italy: What have we learned from their evaluation?, in *Statistica*, 71 (2). pp. 167-187.

Tabelle

TAB. 2.1 *Episodi di lavoro per categoria di occupazione e di disoccupazione presenti nell'archivio integrato^a*

Categoria di occupazione e Disoccupazione	Inps	Panel	Totale
Dipendenti privati extra agricoli	29.648	- ^b	29.648
Lavoratori agricoli (autonomi e dipendenti)	2.210	507	2.717
Artigiani, commercianti e imprenditori	1.379	188	1.567
Liberi professionisti	231	122	353
Collaboratori	1.743	249	1.992
Lavoratori in nero	ndb ^c	1.553	1.553
Dipendenti di amministrazioni pubbliche	ndb ^c	3.172	3.172
<i>Totale occupazione</i>	<i>35.211</i>	<i>5.791</i>	<i>41.002</i>
<i>Totale disoccupazione</i>	<i>5.000</i>	<i>1.783</i>	<i>6.783</i>

^a Risultati relativi alla costruzione delle storie lavorative senza sovrapposizioni.

^b Per gli episodi di lavoro dipendente extra-agricolo si è utilizzato esclusivamente *Inps*. Nel caso di storie lavorative che includano anche sovrapposizioni, gli episodi di questo tipo in *Inps* sono 34.959. Gli episodi di questo tipo rilevati in *Panel* sono 10.614.

^c Gli episodi di lavoro dipendente pubblico e di «lavoro nero» non sono osservabili in *Inps*.

TAB. 2.2 *Campione di giovani per coorte e genere*

Genere	Coorte		Totale
	1 ^a	2 ^b	
Uomini	411	283	694
Donne	429	293	722
<i>Totale</i>	<i>840</i>	<i>576</i>	<i>1.416</i>

^a Giovani della coorte 1 con storie lavorative sovrapposte a quelle dei giovani della coorte 2: 45 di cui 23 uomini

^b Con storie lavorative troncate: 8, di cui 3 uomini.

TAB. 2.3 *Età media di conseguimento del massimo titolo di studio per coorte e genere*

Coorte	Uomini		Donne		Totale	
	Media	<i>e.s.</i>	Media	<i>e.s.</i>	Media	<i>e.s.</i>
1	18,5	0,27	18,4	0,27	18,4	0,19
2	19,1	0,31	20,3	0,27	19,7	0,21

TAB 3.1 *Età media di ingresso nell'occupazione per coorte e genere*

Coorte	Uomini		Donne		Totale	
	Media	<i>e.s.</i>	Media	<i>e.s.</i>	Media	<i>e.s.</i>
1	18,3	0,16	18,1	0,15	18,2	0,11
2	18,6	0,20	19,9	0,22	19,3	0,15

TAB. 3.2 *Aggregazione di categorie di occupazione per comparto di occupazione*

Comparto di occupazione	Categorie e sub-categorie di occupazione
Dipendente privato	Dip. privati extra-agricoli + <i>Lavoratori agric. dipendenti</i>
Dipendente pubblico	Dipendenti di amministrazioni pubbliche
Lavoratore autonomo	Artigiani, comm., impr. + Liberi prof. + <i>Lav. agri. autonomi</i> + <i>Collaboratori stabili</i> ^a
Lavoratore precario	Lavoratori in nero + <i>Collaboratori non stabili</i> ^a

^a La distinzione è stata effettuata confrontando la classificazione dell'episodio rispettivamente in *Inps* e in *Panel* e utilizzando la stessa gerarchia delle categorie di occupazione approntata per identificare i «lavori principali». Es. 1, amministratore di condominio: in *Panel* è classificato come libero professionista, in *Inps* come collaboratore; il confronto e la gerarchia delle categorie di lavoro portano a identificarlo come collaboratore «stabile» e quindi a collocarlo nel comparto Lavoratore autonomo. Es. 2, co.co.co.: in *Inps* è classificato come collaboratore, mentre in *Panel* è disponibile la descrizione delle mansioni; il confronto e la gerarchia delle categorie di occupazione portano a identificarlo come collaboratore «non stabile» e quindi a collocarlo nel comparto Lavoratore precario.

TAB. 3.3 *Distribuzione percentuale degli individui per comparto di prima occupazione, coorte e genere*

Comparto di occupazione	Coorte					
	1			2		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Dipendente privato	71,3	67,6	69,4	84,8	79,2	81,9
Dipendente pubblico	7,5	13,3	10,5	2,5	6,5	4,5
Lavoratore autonomo	11,0	7,9	9,4	5,3	2,1	3,7
Lavoratore precario	10,2	11,2	10,7	7,4	12,3	9,9
<i>Numerosità</i>	411	429	840	283	293	576

TAB. 3.4 *Permanenza (in mesi) nel primo episodio di lavoro per genere, scolarità e coorte*^a

Scolarità	Uomini		Donne		Totale	
	Media	e.s.	Media	e.s.	Media	e.s.
<i>Lic. media</i>						
1	24,1	2,55	17,8	2,33	21,0	1,74
2	17,7	2,84	17,2	4,12	17,5	2,34
<i>Qualifica</i>						
1	20,8	2,93	24,6	2,92	23,0	2,09
2	13,9	2,87	15,7	3,98	14,6	2,33
<i>Diploma</i>						
1	28,9	3,05	23,5	3,04	26,3	2,16
2	10,4	1,77	11,3	1,69	10,9	1,23
<i>Laurea</i>						
1	22,8	4,60	26,3	4,62	24,7	3,26
2	12,3	2,71	14,5	2,69	13,7	1,95
<i>Totale</i>						
1	24,8	1,54	22,5	1,49	23,6	1,07
2	13,7	1,23	13,8	1,29	13,7	0,89

^a Nell'Appendice statistica è inclusa la tab. 3.4 ter con la mediana e gli estremi dello scarto interquartile (Iqr).

TAB. 3.5 *Rischio di uscita dalla prima occupazione, piecewise constant proportional hazards model^a: stime dei parametri^b e degli errori standard*

	Parametri	e.s.	Rapporto di rischio
<i>Durata del primo episodio di lavoro</i>			
1: fino a 2 mesi	-2,455***	0,100	0,086
2: 3-11 mesi	-3,595***	0,115	0,027
3: 1-5 anni	-4,146***	0,107	0,016
4: oltre 5 anni	-4,647***	0,175	0,010
<i>Età alla prima occupazione</i>			
Età	-0,085***	0,011	0,918
Età ²	0,003***	0,001	1,003
<i>Genere</i>			
Donne	0,110*	0,065	1,116
<i>Scolarità</i>			
Qualifica	0,178**	0,093	1,195
Diploma	0,289***	0,094	1,335
Laurea	0,400***	0,117	1,491
<i>Classe di origine</i>			
Lavoratori autonomi	0,179***	0,076	0,836
Classe media impiegatizia	0,019	0,099	1,019
Imprenditori, dirigenti e liberi professionisti	0,036	0,152	1,037
<i>Coorte</i>			
2	0,451***	0,067	1,569

^a Categorie di riferimento: Età media: 19,5 anni; Genere: uomini; Scolarità: licenza media o meno; Classe di origine: bassa; Coorte: 1.

^b Livello di significatività delle stime: *** $\alpha=0,01$ ** $\alpha=0,05$; * $\alpha=0,10$.

TAB. 4.1 *Episodi di occupazione nei primi otto anni di carriera per genere e coorte: numero medio, durata media (in mesi) e durata totale media (in mesi)^a*

Genere e coorte	Numero	e.s.	Durata media	e.s.	Durata totale	e.s.
<i>Uomini</i>						
1	4,0	0,13	17,9	0,55	72,1	1,19
2	4,7	0,15	14,6	0,49	69,1	1,50
<i>Donne</i>						
1	4,2	0,14	16,0	0,53	67,3	1,33
2	5,3	0,17	11,6	0,40	61,9	1,66
<i>Totale</i>						
1	4,1	0,10	16,9	0,38	69,7	0,90
2	5,0	0,12	13,0	0,31	65,4	1,13

^a Il prodotto tra numero medio di episodi e durata media differisce dalla durata totale per effetto di arrotondamenti.

TAB. 4.2 *Episodi di occupazione nei primi otto anni di carriera per scolarità e coorte: numero medio, durata media (in mesi) e durata totale (in mesi)*^a

Scolarità e coorte	Numero medio	e.s.	Durata media	e.s.	Durata totale	e.s.
<i>Lic. media</i>						
1	4,8	0,21	15,0	0,57	71,8	1,52
2	4,9	0,33	14,7	0,85	71,7	2,48
<i>Qualifica</i>						
1	4,2	0,17	16,8	0,73	70,3	1,62
2	5,5	0,30	13,1	0,70	72,2	1,91
<i>Diploma</i>						
1	3,8	0,15	18,5	0,82	69,8	1,67
2	5,4	0,18	12,8	0,51	68,9	1,69
<i>Laurea</i>						
1	3,1	0,17	20,0	1,44	61,3	3,28
2	4,3	0,20	11,5	0,66	50,1	2,71

^a Il prodotto tra numero medio di episodi e durata media differisce dalla durata totale per effetto di arrotondamenti.

TAB. 4.3 *Episodi di occupazione nei primi otto anni di carriera per comparto di occupazione, genere e coorte: numero medio, durata media (in mesi) e durata totale (in mesi)*^a

Genere e coorte	Tipo di occupazione															
	<i>Dip. Privato</i>				<i>Dip. Pubblico</i>				<i>Lav. autonomo</i>				<i>Lav. precario</i>			
	Num. medio	e.s.	Durata tot.	e.s.	Num. medio	e.s.	Durata tot.	e.s.	Num. medio	e.s.	Durata tot.	e.s.	Num. medio	e.s.	Durata tot.	e.s.
<i>Uomini</i>																
1	3,24	0,14	44,7	1,74	0,23	0,03	7,6	1,09	0,30	0,03	12,9	1,40	0,25	0,04	6,8	1,04
2	4,09	0,16	54,0	1,86	0,11	0,03	2,6	0,78	0,20	0,03	8,1	1,28	0,34	0,06	4,5	0,87
<i>Donne</i>																
1	3,32	0,15	39,6	1,69	0,49	0,05	14,7	1,47	0,15	0,02	7,0	1,04	0,26	0,03	6,0	0,91
2	4,34	0,19	42,9	1,92	0,39	0,06	8,1	1,26	0,12	0,03	3,5	0,80	0,49	0,05	7,5	0,99
<i>Totale</i>																
1	3,28	0,11	42,1	1,21	0,36	0,03	11,2	0,93	0,22	0,02	9,9	0,87	0,25	0,02	6,4	0,69
2	4,22	0,12	48,3	1,35	0,25	0,03	5,4	0,76	0,16	0,02	5,7	0,75	0,42	0,04	6,0	0,66

^a Il prodotto tra numero medio di episodi e durata media differisce dalla durata totale per effetto di arrotondamenti.

TAB. 4.4 *Episodi di occupazione nei primi otto anni di carriera per comparto di occupazione, scolarità e coorte: numero medio, durata media (in mesi) e durata totale (in mesi)*^a

Livello di istruzione e coorte	Tipo di occupazione															
	<i>Dip. Privato</i>				<i>Dip. Pubblico</i>				<i>Lav. autonomo</i>				<i>Lav. precario</i>			
	Numero medio	e.s.	Durata totale	e.s.	Numero medio	e.s.	Durata totale	e.s.	Numero medio	e.s.	Durata totale	e.s.	Numero medio	e.s.	Durata totale	e.s.
<i>Lic. media</i>																
1	4,16	0,22	51,8	2,12	0,12	0,03	3,4	0,96	0,29	0,04	11,6	1,65	0,22	0,04	4,9	1,03
2	4,28	0,34	55,6	3,27	0,05	0,02	1,4	0,85	0,22	0,05	7,8	2,05	0,31	0,09	7,0	2,11
<i>Qualifica</i>																
1	3,36	0,19	43,0	2,31	0,34	0,05	10,5	1,76	0,22	0,03	10,9	1,75	0,26	0,05	5,9	1,23
2	4,87	0,33	58,3	2,72	0,22	0,11	2,9	1,26	0,18	0,05	7,5	2,06	0,21	0,06	3,5	1,26
<i>Diploma</i>																
1	2,84	0,17	39,7	2,25	0,49	0,06	14,0	1,88	0,20	0,03	9,5	1,63	0,25	0,05	6,5	1,31
2	4,60	0,19	53,6	2,19	0,28	0,06	7,1	1,51	0,16	0,04	3,7	0,93	0,34	0,05	4,5	0,84
<i>Laurea</i>																
1	1,78	0,21	18,3	2,74	0,81	0,11	26,5	3,74	0,09	0,04	3,8	1,69	0,38	0,09	12,7	2,99
2	3,11	0,21	27,2	2,38	0,37	0,07	7,6	1,72	0,11	0,03	5,8	1,65	0,75	0,11	9,4	1,59

^a Il prodotto tra numero medio di episodi e durata media differisce dalla durata totale per effetto di arrotondamenti.

TAB. 5.1 Numero medio di episodi per comparto di occupazione prevalente (soglia $\geq 75\%$)^a, per coorte

Comparto di occupazione prevalente	Coorte 1								Coorte 2							
	% indivi	Numero medio episodi				Percentuali			% indivi	Numero medio episodi				Percentuali		
		vidui	Occup. preval.	Altre occ.	Non lavoro	Totale	Primo lavoro	Donne		Diploma o più	vidui	Occup. preval.	Altre occ.	Non lavoro	Totale	Primo lavoro
Dip. privato	59,7	4,7	0,2	3,1	8,0	94,8	51,4	35,0	66,7	5,1	0,2	3,5	8,8	94,3	47,4	60,8
Dip. pubblico	11,7	1,9	0,6	1,2	3,7	70,4	69,4	63,8	5,2	2,7	1,4	2,3	6,4	46,7	80,0	89,3
Lav. autonomo	8,9	1,3	0,5	0,7	2,5	77,3	33,3	32,4	3,6 ^b	1,5	0,8	1,0	3,3	71,4	28,6	55,0
Lav. precario	6,0	2,0	0,4	1,2	3,6	82,0	54,0	56,0	5,7	2,3	1,3	2,4	6,0	63,6	78,8	70,0
Occupaz. mista ^c	13,7	4,5		2,8	7,3	-	44,4	42,1	18,8	5,4		2,9	8,3	-	50,9	66,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>4,2</i>		<i>2,5</i>	<i>6,7</i>	<i>76,6</i>	<i>51,1</i>	<i>40,3</i>	<i>100,0</i>	<i>5,1</i>		<i>3,2</i>	<i>8,3</i>	<i>71,5</i>	<i>50,9</i>	<i>63,6</i>

^a Sono classificati in uno dei primi quattro stati gli individui che vi hanno avuto una permanenza $\geq 75\%$. I restanti confluiscono nella categoria Occupazione mista.

^b Numerosità minore di 30.

^c Nell'Occupazione mista la frazione di tempo mediamente speso come Dipendente privato resta dominante, $\geq 39\%$ in entrambe le coorti; la frazione di tempo speso come Lavoratore precario cresce dal 18% della coorte 1 al 21% della coorte 2; all'opposto, la frazione del tempo speso come Dipendente pubblico e Lavoratore autonomo scende, rispettivamente dal 19-11% della coorte 1 al 24-20% della coorte 2.

La distribuzione del primo lavoro degli individui classificati nell'Occupazione mista per tipo di occupazione vede dominante quello Dipendente privato, che è pari al 53% nella corte 1 e sale al 72% nella coorte 2. Passando dalla coorte 1 alla 2 la frazione del primo lavoro negli altri tipi di occupazione scende sistematicamente: dall'11 al 6% per il Dipendente pubblico; dal 12 a meno del 5% nel Lavoro autonomo; dal 24 al 17% nel Lavoro precario.

TAB. 5.2 *Distribuzione per quartili degli episodi di occupazione, per coorte*

Quartile	Coorte 1					Coorte 2				
	Episodi		Percentuale			Episodi		Percentuale		
	% individui	N. medio episodi	Donne	≥ Diploma	Occ. pubbl./ auton./prec	% individui	N. medio episodi	Donne	≥ diploma	Occ. pubbl./ auton./prec.
1 [^]	32,6	1,6	1,6	5,2	54,7	30,6	2,2	1,3	61,7	27,8
2 [^]	17,7	3,0	1,0	5,6	35,6	32,3	4,5	1,5	67,6	15,6
3 [^]	24,9	4,5	1,6	1,1	17,7	12,8	6,0	1,0	64,7	9,5
4 [^]	24,8	3,0	1,5	5,9	2,9	24,3	8,0	1,4	60,2	6,4
Media	-	4,1	1,1	1,3	29,3	-	5,0	1,9	63,6	16,3

TAB. 6.1 *Incidenza percentuale dei percorsi di mobilità e immobilità di carriera e del numero di episodi nei quali si articolano nei primi otto anni di storia lavorativa, per coorte*

Tassi	Coorte 1	Coorte 2
Immobilità	72,0	69,8
Mobilità esclusivamente ascendente	15,0	14,4
di cui 1 episodio	14,3	12,5
di cui 2 episodi o più	0,7	1,9
Mobilità esclusivamente discendente	7,2	10,5
di cui 1 episodio	6,5	10,1
di cui 2 episodi o più	0,7	0,4
Mobilità fluttuante	5,8	5,3
di cui 2 episodi	4,3	3,4
di cui 3 episodi o più	1,5	1,9
Totale	100,0	100,0

^a L'immobilità identifica i casi in cui il punteggio di scala è rimasto inalterato nel corso degli otto anni. La mobilità identifica i casi in cui il punteggio di scala di un dato anno è aumentato (ascendente) o diminuito (discendente) rispetto all'anno precedente. La mobilità fluttuante presenta una successione di episodi ascendenti e discendenti priva di una tendenza univoca verso l'alto o verso il basso.

Figure

FIG. 3.1 Funzione di densità dell'età di ingresso nell'occupazione delle coorti 1 e 2, per genere e totale

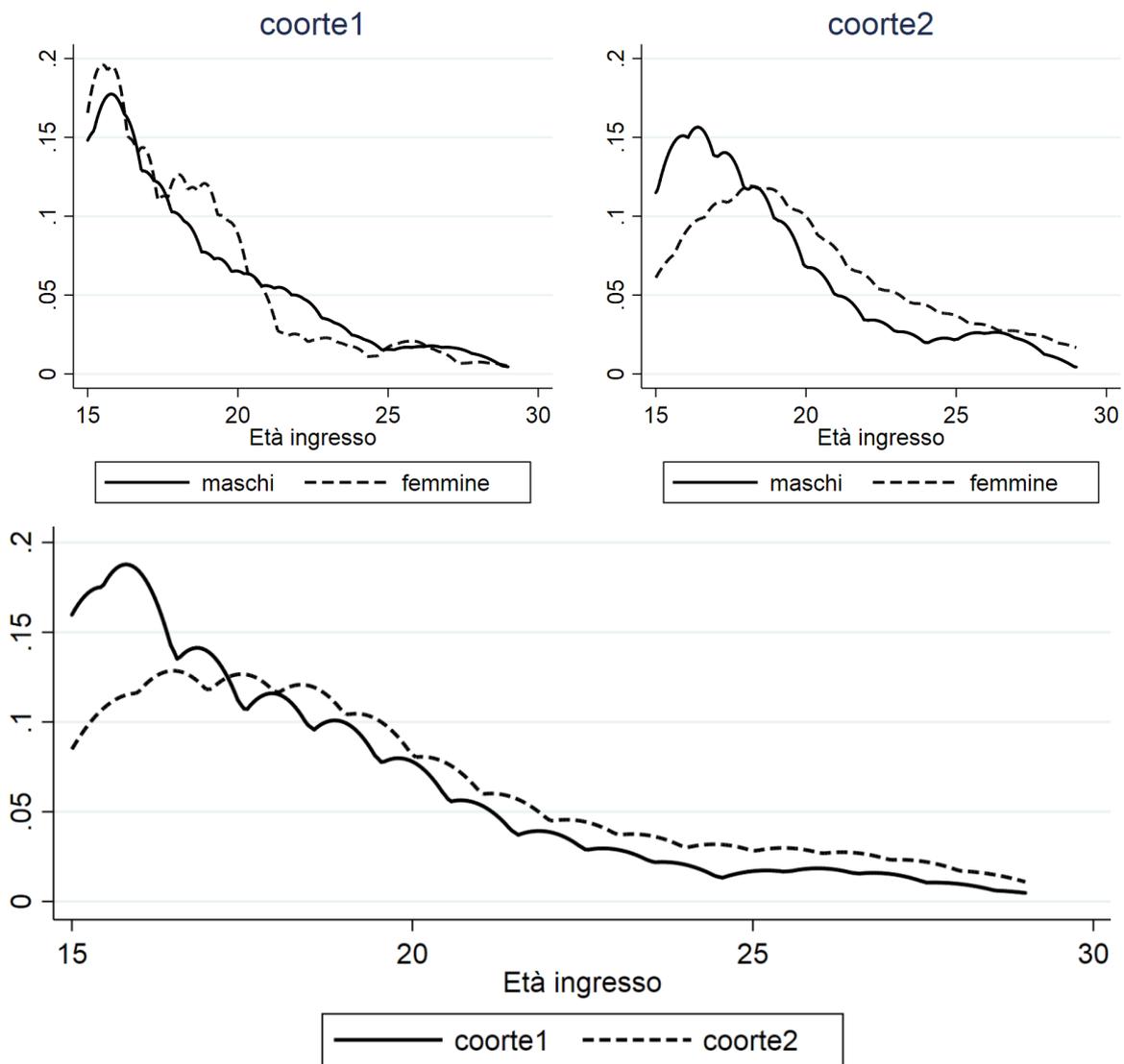


FIG. 3.2 Funzione di sopravvivenza nel primo episodio di occupazione delle coorti 1 e 2, per genere e totale. Stime di Kaplan-Meier

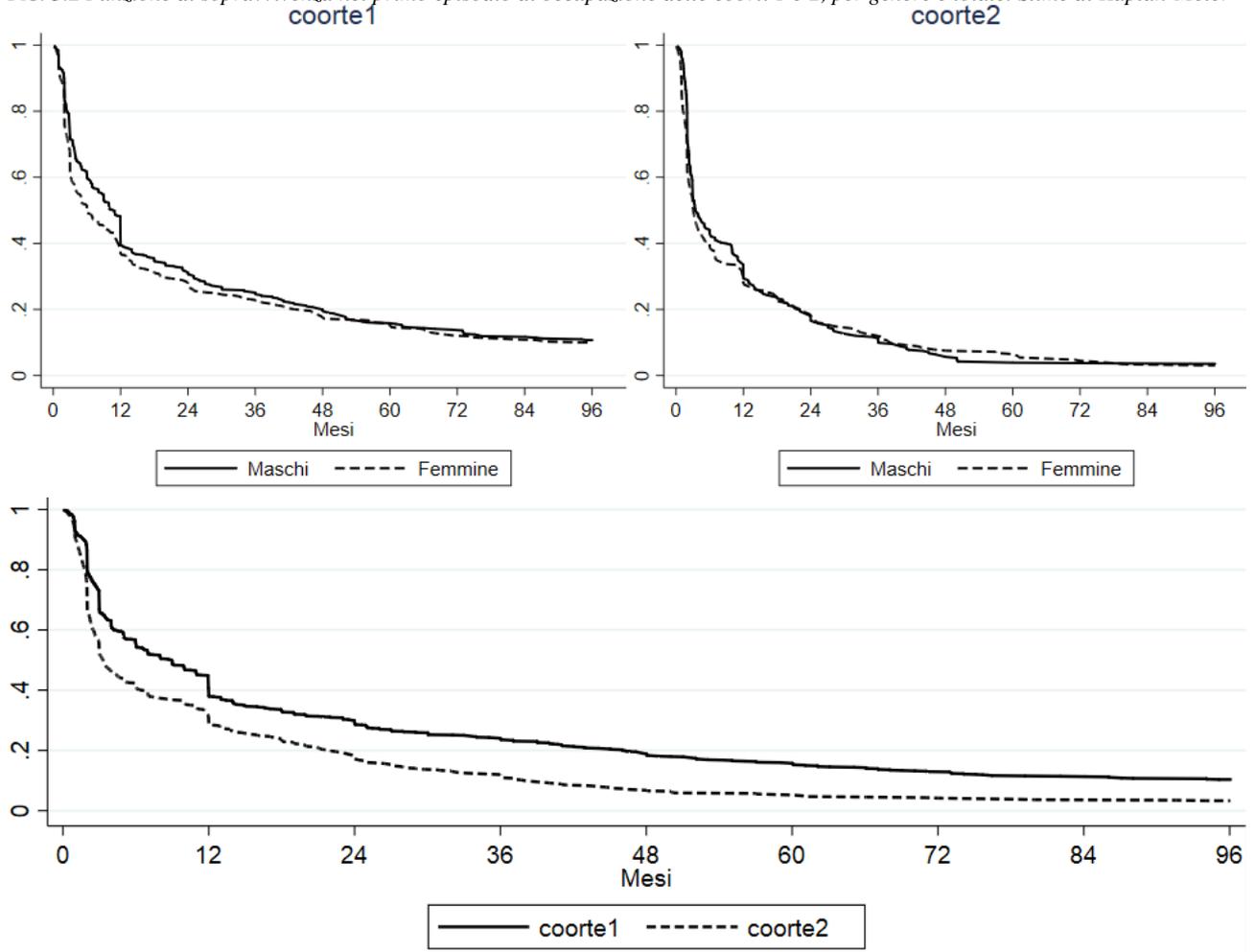


FIG. 3.3 Funzione di sopravvivenza nel primo episodio di occupazione delle coorti 1 e 2, per scolarità. Stime di Kaplan-Meier

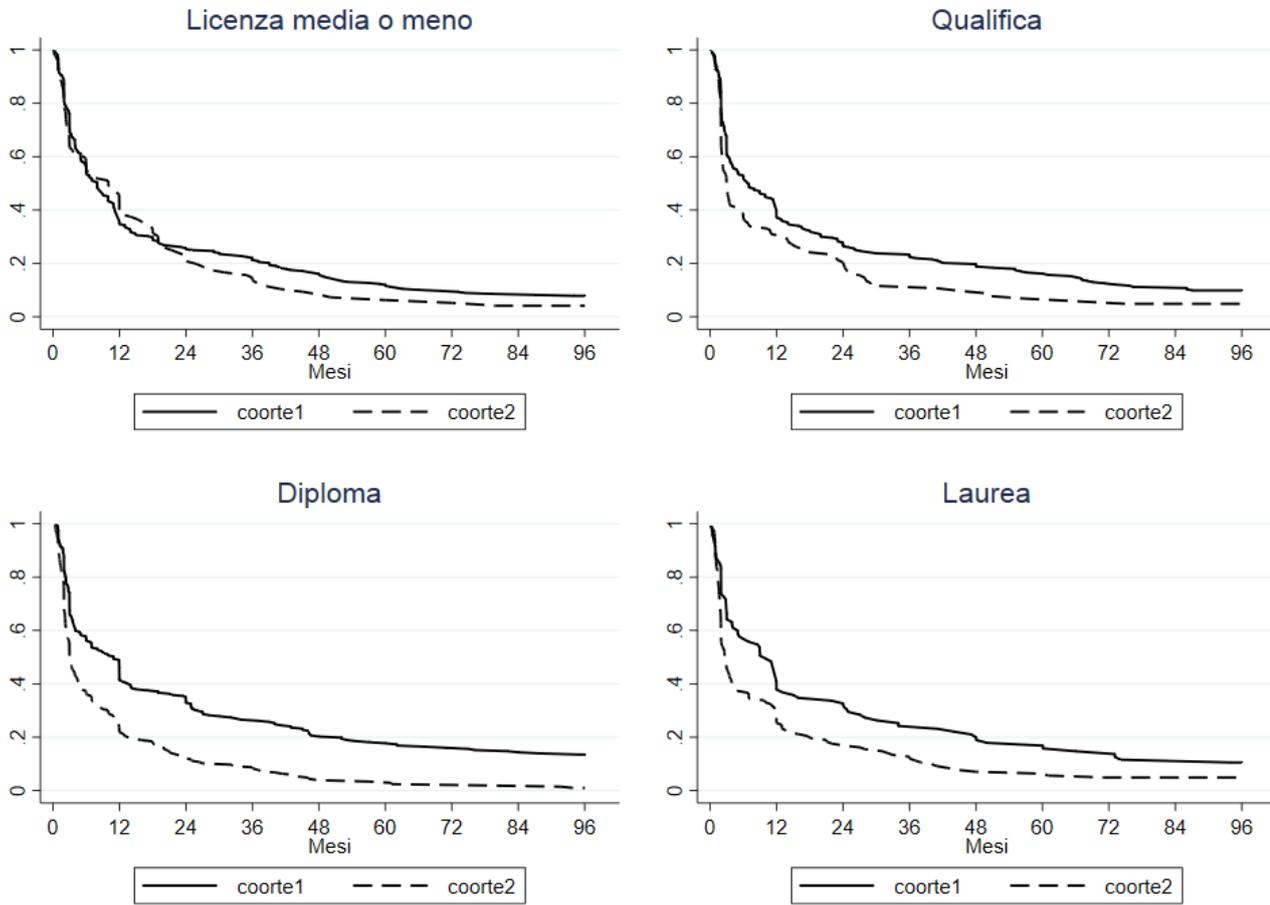


FIG. 3.4 Funzione di sopravvivenza) nel primo episodio di occupazione nelle coorti 1 e 2, per comparto di occupazione. Stime di Kaplan-Meier

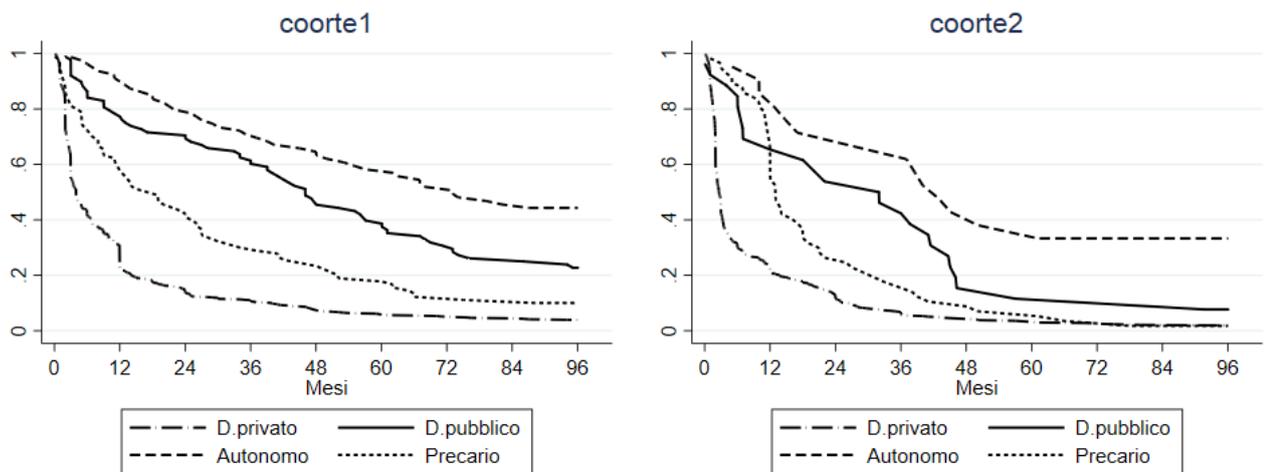


FIG. 4.1 Distribuzione di densità del numero degli episodi di lavoro e della loro durata (in mesi), per coorte

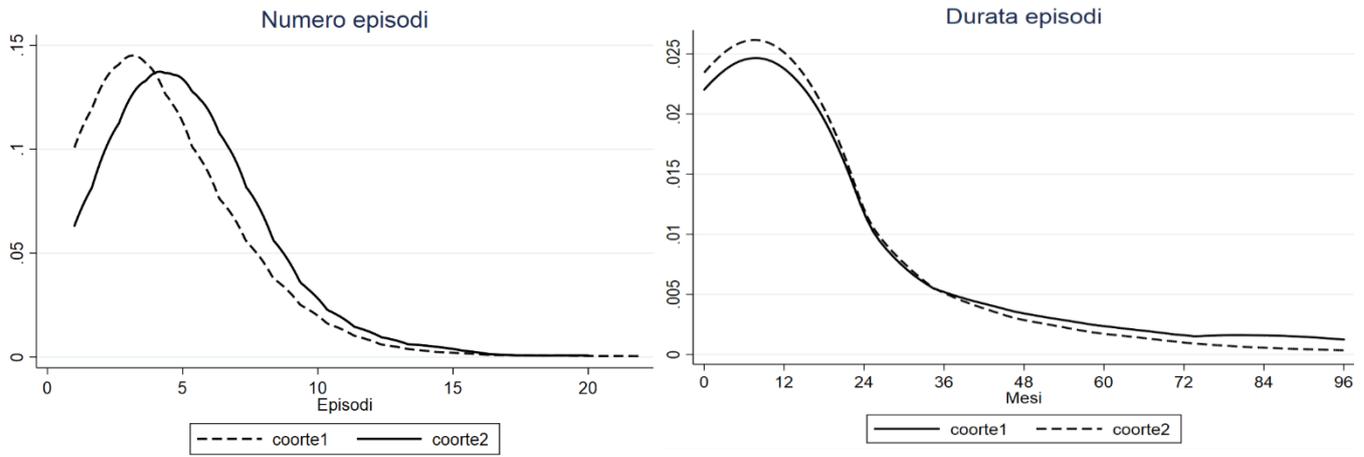
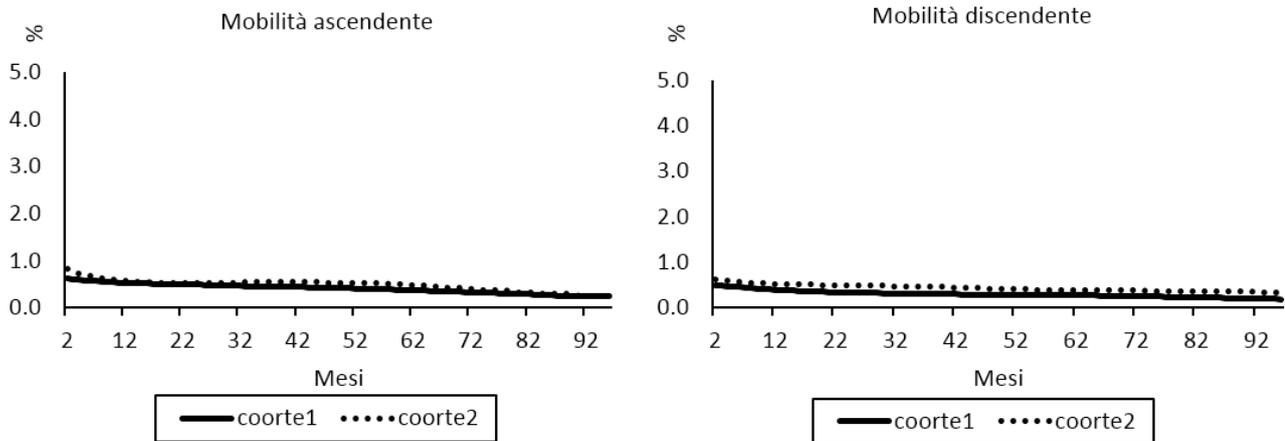


FIG. 6.1 Probabilità di esperire un episodio di mobilità ascendente e probabilità di esperire un episodio di mobilità discendente in ciascuno dei 96 mesi di storia lavorativa, per coorte - Serie smussate



How did the working stories of youth change over the last forty years? Evidence from a pilot

Summary: The paper deals with the changes in the patterns of the work histories of two cohorts of young people living in the province of Trento (Italy) and aged 15-29 years, who got their first in 1974/95 and 1999/2011, respectively. We build and exploit a micro database which results from deterministic matching and integration of two datasets: a multi-purpose panel survey carried out on a representative sample of households and register data from the provincial section of the administrative archive of INPS - the Italian social security agency. From a methodological point of view, the integrated database provides clear evidence that register data provide much more detailed and reliable information on work histories than survey data. From a substantive perspective, we find sizeable changes across the two cohorts in (i) first job spells, (ii) number and length of work episodes in a time-window of eight years from entry in the first job, (iii) the overall pattern of job participation and mobility of those initial segments of work histories, and (iv) career mobility. The evidence consistently points to a significant worsening of the working experience of the youth over less than two decades. With appropriate caveats, this evidence appears to be extensible to northern-central Italy.

JEL Classification: J21 - Labor Force and Employment; J62 - Job, Occupational, and Intergenerational Mobility; C23 - Panel Data Models; Z13 - Economic Sociology.